SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

261ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 8 APRILE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BUFALINI . . . . . *Pag* 13848
VALORI 13864

CONGEDI 13847

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente 13848

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 13847
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 13847
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 13848

GRUPPI PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione 13847

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Bardi per giorni 30, Bermani per giorni 3 e Tessitori per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Gruppi parlamentari

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Pauselli, già appartenente al Gruppo del Partito socialista italiano, è entrato a far parte del Gruppo del Partito socialista unitario.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

CELIDONIO, BLOISE, BARDI e CATELLANI. — « Riconoscimento e mantenimento del posto di lavoro in favore degli specialisti ospedalieri anziani nel servizio e definizione del loro stato giuridico » (1158).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, n. 985, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1136);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, numero 984, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1137);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 1969, n. 926, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1138).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

DERIU ed altri. — « Istituzione della Direzione generale per l'istruzione artistica presso il Ministero della pubblica istruzione » (1153).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria del Fondo di assistenza per i finanzieri, per l'esercizio 1968 (*Doc.* XV, n. 43).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

B U F A L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, la crisi da cui usciamo è durata due mesi ufficialmente, di fatto più di tre: è stata — a detta di tutti — la crisi più grave e pericolosa; e per la quale il Paese ha già pagato un caro prezzo. Alla fine, ci ha dato questo Governo quadripartito, un Governo inficiato da contraddizioni insanabili, e perciò debole, assolutamente inadeguato alle pressanti richieste delle masse popolari, ai gravi e urgenti problemi del Paese.

L'aspetto più negativo e pericoloso di questa soluzione, onorevole Rumor, noi lo vediamo proprio in questo: che quella divaricazione tra società politica e società civile, di cui mi pare lei abbia parlato (credo di usare le sue stesse espressioni), più precisamente, tra guida politica di governo e Paese, è destinata ad aggravarsi. La situazione politica del Paese è destinata ad aggravarsi con un Governo come questo, che, attraverso le parole del suo stesso Presidente, confessa che non sarebbe in grado di « reggere a brusche tensioni ». Si perpetua, perciò, anche una situazione in cui permane una dichiarata impotenza del Governo di fronte a pericoli di destra, di provocazioni, di tentativi avventurosi, di suggestioni integraliste.

Certo, nella lotta contro quello che è stato chiamato il partito dell'avventura e delle elezioni anticipate, un successo è stato ottenuto. È stato, intanto, evitato lo scioglimento delle Camere, ed è stato imposto il rispetto dell'impegno delle elezioni regionali. Noi, che abbiamo fermamente e coerentemente lottato per tali scopi, salutiamo questo risultato, ma siamo convinti che è più che mai necessario lottare per un superamento definitivo del centro-sinistra: ciò ormai è urgente ed inderogabile, al fine di garantire lo stesso quadro istituzionale e promuovere lo sviluppo e il rinnovamento della democrazia italiana.

Non ci sfugge, tuttavia, che il quadripartito che ella, onorevole Rumor, è riuscito a costituire è cosa qualitativamente diversa da quel Governo che ella si era proposto di fare, sulle bombe, all'indomani della strage di Milano.

La diversità non è formale, e non sta solo nella contrapposizione tra quel Governo forte ed organico che si voleva costituire e la debolezza del Governo che è di fronte a noi. La diversità sta anche nel contesto politico generale, nel clima in cui il Governo si inserisce, e che lei stesso, in qualche modo, ha avvertito, se il suo discorso, onorevole Rumor, è stato, come è stato, prudente e difensivo.

Lo stesso onorevole Andreotti, del resto, riconosceva ieri apertamente su « Concretezza » che l'epilogo della crisi è fondamentalmente diverso dal preambolo. E credo non si riferisse soltanto al preambolo Forlani.

Che cosa di organico, di omogeneo, abbiano tra loro i partiti, le correnti e le sottocorrenti, gli uomini di questa coalizione, tutti lo hanno visto. È forse questa la sola cosa ben chiara risultata dalla lunga crisi: essi hanno di organico solo contrasti su punti politici fondamentali; hanno dietro di sè mesi di urti violenti, di aspre polemiche, di accuse reciproche. Tra una parte di queste correnti e gruppi, particolarmente nella Democrazia cristiana, non solo si è manifestato lo scontro politico, ma si è scatenata una lotta che ha coinvolto ed investito i suoi uomini più autorevoli. Alcuni giornali della borghesia, di solito così composti e gravi, hanno parlato di « cannibalismo politico » e di « notte dei lunghi coltelli ».

È vero, vi è una piattaforma politica unitaria: il famoso « preambolo Forlani ». Ma che cosa esattamente significhi sembra che nessuno lo abbia ancora capito: una vera sentenza della Sibilla. È però anche vero che lo stesso onorevole Forlani ne ha dato l'interpretazione autentica; ma, subito dopo, la polemica si è riaccesa tra i partiti di questa organica maggioranza sopra l'interpretazione da dare all'interpretazione autentica data dall'onorevole Forlani al preambolo Forlani!

Onorevole Rumor, lei fallì nel primo tentativo di formare un governo quadripartito; poi tentò l'onorevole Moro, e fu bruciato. Si ebbe quindi l'incarico al senatore Fanfani, il quale tentò, ma anche egli rinunciò: fallimenti causati dai contrasti tra i partiti, da manovre di vario genere, ma anche da colpi di sorpresa, provenienti tutti, mi sembra, dalla stessa Democrazia cristiana.

Con quale motivazione rinunciò l'onorevole Fanfani? Questo punto mi sembra meriti particolare attenzione. In sostanza l'onorevole Fanfani, mi sembra, disse: io ho tentato di formare un governo quadripartito serio, forte, durevole. Constato che ciò non è possibile; quindi rinuncio. Un diverso governo è possibile formarlo, ma non sarò io a farlo. Questa, in sostanza, è stata — mi pare — la motivazione della rinuncia da parte dell'onorevole Fanfani. Ed a questo punto, onorevole Rumor, la mano, come si dice, è passata di nuovo a lei. Anche nelle interpretazioni più benevole degli amici del centro-sinistra, della Democrazia cristiana, questo Governo è considerato interlocutorio. Noi diciamo non solo questo, ma di più: diciamo che voi, dirigenti della Democrazia cristiana e della socialdemocrazia e, pur con diversa responsabilità, degli altri partiti della maggioranza, avete aperto e condotto la crisi in modo tale, e siete arrivati ad uno sbocco tale, da recare un danno grave alle masse popolari, all'intero Paese, al nostro regime democratico repubblicano.

Alle lotte imponenti dell'autunno, alle lotte dei lavoratori che hanno ora ripreso a svilupparsi, alle pressanti richieste di riforme e di un mutamento sostanziale degli indirizzi della politica nazionale si è data questa risposta: una soluzione arretrata, senza avvenire.

Ma questo Governo, in verità, non è una soluzione, è solo un momento della crisi, è una tappa di una battaglia che resta aperta. Abbiamo un traguardo vicino, quello delle elezioni regionali e amministrative. Questo per noi comunisti è il primo, il principale obiettivo. Quando la crisi di governo continuava a trascinarsi sempre più a lungo ed in modo sempre più grave, quando fu chiaro che ogni ulteriore ritardo avrebbe comportato l'impossibilità di tenere le elezioni regionali in questa primavera, e al tempo stesso si era giunti sull'orlo dello scioglimento delle Camere, noi abbiamo indicato la via di uscita nella convocazione delle elezioni regionali e amministrative a primavera. Non ci siamo accontentati di incerte e vaghe assicurazioni. Ben altri impegni, voi, dirigenti della Democrazia cristiana, avete eluso! Per la realizzazione dell'ordinamento regionale sono più di venti anni che si attende! Perciò siamo stati e siamo diffidenti; perciò abbiamo insistito e incalzato, abbiamo fatto appello alla vigilanza e alla pressione delle masse popolari e di tutte le forze democratiche coerenti.

L'onorevole Rumor, a nome del Governo, finalmente ha fissato la data: quella del 7 giugno. Se c'è qualcosa di artificioso, onorevole Presidente del Consiglio, non è stata e non è certo la nostra battaglia per le elezioni regionali. Al contrario, è artificioso e strumentale il pretendere oggi che la convocazione dei comizi elettorali in primavera fosse già sicura, tale da non potersi revocare in dubbio, fin dal 25 febbraio!

Oggi, noi chiediamo un impegno coerente non solo del Governo, ma di tutte le forze della maggioranza, volto a stroncare l'azione ostruzionistica di forze di destra, ed ogni altra manovra, giacchè sappiamo, e sapete, che manovre del genere non mancheranno.

Onorevoli colleghi, se noi attribuiamo tanta importanza a questo punto, ciò è perchè noi siamo convinti che le elezioni dei consigli regionali, prima tappa necessaria per la realizzazione delle regioni, costituiscono un momento centrale nella lotta per il rinnovamento della democrazia italiana. Al tempo stesso siamo convinti — lo diciamo apertamente — che sul piano politico le elezioni dei consigli regionali e la realizzazione dell'ordinamento regionale costituiscono una leva fondamentale nella lotta per rompere e liquidare definitivamente il chiuso schema conservatore e immobilistico del centro-sinistra, e cioè del regime fondato sulla preclusione a sinistra, sulla pregiudiziale anticomunista. Questo schema ormai — come la crisi di governo ha clamorosamente dimostrato — altro non è che un morto residuo del passato, che blocca il funzionamento delle istituzioni democratiche e tende a spingerle verso il deperimento. Inoltre, in una situazione preoccupante, quale è quella creata da questa crisi — che, non dimentichiamolo, è stata aperta al di fuori del Parlamento ed è stata condotta attraverso vertici ristretti, in un pauroso distacco dalle masse popolari e nel sostanziale disprezzo dell'opinione pubblica — le elezioni di questa primavera saranno anche una grande occasione, lo strumento costituzionalmente corretto e politicamente utile attraverso cui le grandi masse popolari potranno intervenire, esprimere il loro giudizio, indicare una via. Ma sappiamo anche quanto grandi siano le forze ostili alla realizzazione dell'ordinamento regionale. Non è stato forse questo uno dei punti centrali dell'aspra lotta svoltasi nel corso della crisi? È evidente che chi voleva elezioni politiche anticipate, ed ha manovrato e lavorato per un tale sbocco, voleva, tra l'altro e forse prima di tutto, che non si arrivasse alle elezioni dei consigli regionali. Il contrasto sulla cosiddetta omogeneità delle giunte, che ha dominato dal principio alla fine la crisi, era ed è legato soprattutto alla costituzione dei consigli regionali. Non solo le destre, ma i socialdemocratici e tutta una parte della Democrazia cristiana, appoggiati dalla stampa più conservatrice, più retriva, si sono battuti proprio per questa alternativa: o un Governo quadripartito, il quale fosse tale da garantire in modo ferreo la regola dell'omogeneità delle giunte; oppure, se questo risultato non si fosse potuto raggiungere, si sciogliessero le Camere, affondando così la legge finanziaria regionale.

So bene che non di questo solo si è trattato e si tratta; ma è fuori di dubbio che questo sia stato un punto centrale dello scontro politico.

Ebbene, onorevoli colleghi, quella manovra, quell'alternativa, quel ricatto sono stati per ora sconfitti. Sono stati sconfitti per la lotta nostra e delle forze dell'opposizione di sinistra (del Partito socialista di unità proletaria e della sinistra indipendente), ma anche, lo riconosciamo, per la resistenza e l'azione di forze di sinistra collocate all'interno della maggioranza, regionaliste, o comunque preoccupate per il grave colpo che lo scioglimento delle Camere avrebbe inferto alla democrazia italiana. Soprattutto, vogliamo riaffermarlo, sono stati sconfitti per l'azione, la linea ferma seguita dal nostro partito, che ha denunciato alle masse i pericoli di un'involuzione autoritaria rappresentati da quell'alternativa, ed ha indicato l'obiettivo ravvicinato delle elezioni regionali ed amministrative, collegandosi e ponendosi anche alla testa, nel momento più acuto della crisi, di un vasto schieramento di forze politiche, operaie, popolari.

In conclusione, in una lotta politica, qual è quella di questi mesi, tra le più serrate ed

impegnative, noi possiamo segnare all'attivo un punto, non più di questo, ma tuttavia un punto importante, in un certo senso di valore pregiudiziale: l'aver dato un colpo ai propositi avventuristici, l'avere evitato sbocchi più pericolosi, l'aver ottenuto l'impegno per le elezioni regionali alla scadenza di legge. Queste elezioni non solo devono segnare finalmente l'inizio della più importante riforma democratica dell'organizzazione dello Stato italiano, ma da esse noi ci proponiamo anche, ed auspichiamo, che scaturisca una chiara indicazione politica, la quale porti più avanti lo spostamento a sinistra ed a favore del nostro partito verificatosi il 19 maggio e condanni questo Governo quadripartito, rompendo definitivamente la gabbia paralizzante del centro-sinistra.

Onorevole Rumor, troppe cose sono state e restano oscure di questa strana crisi! Lei ieri ha sentito la necessità di difendersi su un punto-chiave, affermando che la crisi non si collega a fatti esterni clamorosi e gravi: ma è affermazione la sua che è contraddetta dai fatti.

I fatti sono quelli che sono: due giorni dopo le bombe di Milano e di Roma, sotto il pungolo dei socialdemocratici e d'accordo con la segreteria del suo partito, lei, onorevole Rumor, ha aperto di fatto la crisi. Nè allora, nè adesso, lei è riuscito a dare di ciò, al di là di frasi vaghe e fumose, alcuna effettiva spiegazione.

Lei, aggirando questo nodo, ha cercato di giustificarsi, affermando in sostanza che il Paese aveva bisogno di una guida politica più autorevole ed efficace. Certo, anche noi comunisti volevamo che il precedente Governo, il monocolore Rumor, fosse messo in crisi, superato; ma non in quel modo e in quella direzione.

Lei sa, onorevole Rumor, che noi comunisti abbiamo condotto una ferma opposizione al precedente Governo monocolore da lei presieduto, un'opposizione come sempre responsabile e costruttiva Noi abbiamo giudicato il precedente Governo monocolore come un Governo contraddittorio, inadeguato alle esigenze che scaturivano dalle grandi lotte operaie e popolari; un Governo esposto alle pressioni e ai ricatti di forze di destra e di forze moderate, non solo esterne ma insediate nel Governo stesso.

Contemporaneamente, però, sotto la pressione delle grandi lotte operaie dell'autunno — nella situazione nuova creata dalle elezioni del 19 maggio e dalla rottura del Partito socialista unificato — in Parlamento le preclusioni, le barriere pregiudiziali si erano fatte meno rigide: vi era l'inizio di una dialettica parlamentare più sciolta, più libera.

Si sono potuti così varare, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, leggi e provvedimenti, che avrebbero dovuto e potuto essere migliori, e tuttavia costituivano un primo passo: lo statuto dei diritti dei lavoratori, la riforma dell'affitto dei fondi rustici, la legge per la finanza regionale, la legge sul divorzio ed altre. Emendamenti migliorativi erano passati con una maggioranza che andava da noi ai compagni del PSIUP, dalla sinistra indipendente ai socialisti fino ad una parte della Democrazia cristiana.

La verità è che vi è stata una ripresa della funzionalità del Parlamento e del suo prestigio. La ripresa del Parlamento c'è stata — bisogna sottolinearlo — proprio grazie allo spostamento a sinistra nelle elezioni del 1968, grazie alla possente spinta delle lotte unitarie, sindacali e popolari, e grazie alla crisi del centro-sinistra.

In una tale situazione, noi abbiamo lavorato e lottato per mandar rapidamente avanti sviluppi tali che mettessero in crisi e portassero a superare il monocolore da sinistra, strappando conquiste a favore dei lavoratori su una linea di riforme e facendo avanzare, insieme con una dialettica parlamentare via via più aperta, un processo di convergenza e di avvicinamento tra tutte le forze di sinistra, quelle dell'opposizione e quelle collocate all'interno dei partiti di maggioranza, sia di ispirazione e tradizione laica, sia cattolica.

Su questa linea abbiamo chiaramente indicato l'obiettivo di un nuovo Governo orientato a sinistra, che segnasse cioè uno spostamento a sinistra. Ed abbiamo precisato i tratti caratteristici generali di quello che noi avremmo considerato un Governo orientato a sinistra. In primo luogo, l'atteggiamen-

to verso le lotte dei lavoratori, con il ripudio di qualsiasi forma e tendenza autoritaria e repressiva. In secondo luogo, l'esplicito e definitivo abbandono di quella pregiudiziale delimitazione della maggioranza, che ha impedito e gravemente ostacolato il funzionamento del Parlamento e di tutte le assemblee elettive. In terzo luogo, un rapporto nuovo della maggioranza con l'opposizione di sinistra, col nostro partito, in quanto espressione di una parte — dico una parte, ma una parte certo grande, decisiva — della classe operaia italiana e di vaste forze popolari, e della loro volontà di rinnovamento.

Questo noi abbiamo inteso, e l'abbiamo ripetutamente precisato, per un nuovo Governo orientato a sinistra. Questo l'obiettivo immediato che noi ci siamo posti, nella nostra opposizione e lotta contro il precedente Governo monocolore dell'onorevole Rumor. Un tale Governo orientato a sinistra non sarebbe ancora quella svolta politica che noi consideriamo necessaria, e che comporta la formazione di una nuova maggioranza fondata sulla collaborazione tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, a cominciare dal nostro partito, senza del quale è assurdo pensare che si possa avanzare sulla via dello sviluppo democratico e del rinnovamento della società italiana. Un Governo orientato a sinistra era invece, ed è, un obiettivo immediato, un primo passo nella direzione di quella svolta politica e di quella nuova maggioranza.

Ebbene, è evidente che quei processi positivi a cui ho accennato, quel possibile sbocco, tutte le forze conservatrici e moderate li hanno paventati, lanciando una controffensiva. Queste forze, aprendo la crisi e premendo e manovrando nel modo che sappiamo, non hanno ottenuto ciò che si proponevano; ma neppure noi abbiamo raggiunto l'obiettivo del Governo orientato a sinistra. La battaglia è aperta. Ed è aperta, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, anche per ottenere che si faccia chiarezza sui fatti oscuri ed inquietanti ai quali ho accennato.

Innanzitutto: che cosa è accaduto, veramente, a Milano il 19 di novembre? Persino alte autorità in quei giorni ammisero che la carica della polizia di fronte al Lirico di Milano non era giustificata, che forse si spiegava con equivoci, con uno stato d'animo di tensione e un moto di panico nelle forze di polizia. E fu proprio in quella situazione di confusione, provocata dalla carica, e dentro la nube impenetrabile dei gas lacrimogeni, che lo sventurato agente Annarumma fu ucciso. Chi lo ha ucciso non si sa; non vi sono denunziati, se non ignoti.

È risultato chiaro che proprio ciò che preoccupava in quelle settimane e sgomentava le forze padronali e conservatrici era l'avanzare di un possente movimento operaio, che ha dato alta prova non solo di combattività e di unità, ma insieme di capacità di autogoverno e di maturità politica. Eppure, quel doloroso episodio suscitò un messaggio del Presidente della Repubblica, messaggio che fu interpretato da molti come un invito a che la magistratura severamente applicasse norme di legge repressive.

Sta di fatto che si è tornati ad applicare su larga scala — con l'esplicita approvazione del senatore Gava, allora Ministro della giustizia: esplicita approvazione espressa qui, in Senato, nello scorso dicembre — norme che risalgono ad un passato definitivamente condannato, le quali però dai nostri codici non sono state ancora espunte.

In quali circostanze e come è tragicamente morto l'anarchico Pinelli? Una morte dolorosa e crudele, di un uomo le cui idee possiamo in parte non condividere, ma di cui profondamente rispettiamo gli ideali. Egli era tenuto prigioniero, rinchiuso in una stanza sempre di quella stessa questura, della questura di Milano. Un giornale governativo, l'« Avanti! », ha avanzato un'ipotesi gravissima: che Pinelli sia stato ucciso da un colpo di karatè e gettato dalla finestra dopo morto. Possibile, onorevole Rumor, onorevole Restivo, che voi non ne sappiate niente? E chi ha deposto le bombe di Milano e di Roma? Chi ha armato le mani dei dinaminardi?

Nei giorni di dicembre era tutto chiaro per la stampa di destra e, naturalmente, per la stampa socialdemocratica: erano stati gli anarchici, gli estremisti di sinistra. Un quotidiano di Roma, « Il Tempo », non si vergognava di chiamare, in titoli a grandi caratteri, i presunti assassini « comunisti ». Poi

sono cominciati i dubbi, sono spuntati i fascisti, gli amici dei colonnelli greci e, vedi caso, del giornale « Il Tempo »; e gruppi e circoli di estrema destra nel Veneto e in altre parti, e informatori di polizia — si è detto — soci del circolo « 22 Marzo ». Da allora il silenzio, la sordina. Ma intanto la canea di destra e socialdemocratica un effetto politico lo aveva ottenuto.

In tutta questa vicenda, onorevoli colleghi, vi è qualcosa di torbido, di preoccupante. E la grave crisi di Governo del 1964 — non possiamo dimenticarcelo — ebbe quel retroscena che tutti oggi sappiamo!

Non meno oscura, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, resta la strabiliante vicenda della legge sul divorzio. È risaputo che all'inizio della crisi il problema non esisteva; lo ha gettato bruscamente sul tappeto, di sorpresa, la Democrazia cristiana; lo ha buttato tra le gambe dei suoi alleati e degli stessi, diciamo così, amici della Democrazia cristiana. Ciò è accaduto perchè vi è stata la seconda nota vaticana; chiedo scusa: la terza nota vaticana; ma che fosse la terza l'abbiamo saputo solo ieri. Del resto, onorevole Rumor, ho visto che anche nel testo del suo discorso, lei, dopo aver parlato di tre note vaticane, alla fine torna a parlare di due note.

V A L O R I . La prossima crisi magari ci sarà la quarta nota.

B U F A L I N I . Dunque, ciò è accaduto perchè vi è stato un pesante intervento del Vaticano nella crisi di governo italiana, una crisi già così grave. La Democrazia cristiana, naturalmente, aveva tutto il diritto di continuare a battersi e votare contro il divorzio. Ma perchè — ecco le domande che s'impongono, che vengono spontanee — a quel punto la Democrazia cristiana ha mutato rotta, assumendo, come fino allora non aveva fatto, il problema del divorzio tra i punti necessari di un accordo per la maggioranza di governo? E perchè le precedenti note del Vaticano del 1966 e del 1967 erano state tenute nascoste? A chi erano dirette quelle note? All'Italia, evidentemente, al Governo italiano che allora era appunto un Governo di coalizione, un Governo quadripartito; non credo che fossero dirette, quasi in un rapporto privato, ad alcuni eminenti cattolici che ricoprivano altissime cariche della Repubblica italiana. Dunque, la Democrazia cristiana non aveva diritto di tenerle nascoste, per anni, al Consiglio dei ministri, al Parlamento!

Forse si potrà dire: nel fare ciò i dirigenti della Democrazia cristiana sono stati ispirati dal proposito di non introdurre un fattore grave di turbamento nella vita politica italiana. Ma allora, ad un tal proposito, ad una tale ispirazione voi dovevate restare coerenti; non dovevate mutare rotta, quando l'intervento del Vaticano si è fatto su di voi più pressante ed imperioso. Intendo dire che dovevate bensì comunicare le note al Parlamento, ma non fare del divorzio una condizione per la soluzione della crisi, anzi farne un fattore dirompente.

Con ciò la Democrazia cristiana ha mostrato in quale misura possa dare affidamento di una coerente e ferma autonomia nella difesa della laicità e sovranità dello Stato.

Ma anche a questo riguardo noi vogliamo sottolineare le gravi responsabilità dei socialdemocratici. I socialdemocratici sono fautori del divorzio. Essi, però, di fatto, contro la legge sul divorzio hanno lanciato più di un siluro. Innanzitutto, con la loro azione di punta, persino provocatoria, volta ad aprire la crisi al buio, a presentare condizioni inaccettabili, umilianti al Partito socialista italiano, fino a spingere la crisi verso lo sbocco delle elezioni politiche anticipate; ma è evidente che lo scioglimento delle Camere significava affondare la legge sul divorzio. In secondo luogo, e soprattutto, i socialdemocratici hanno lanciato un siluro contro la legge sul divorzio con la loro stessa accanita pretesa di istituire un diritto di veto alla formazione di maggioranze diverse da quella prestabilita del centro-sinistra. La conseguenza di questo principio è fin troppo chiara. Un democristiano, l'onorevole Galloni, ha subito impugnato quest'argomento svolgendo una tesi di principio coerente, e non senza un avvertimento e una punta di ritorsione. Infatti, stabilito il principio antidemocratico e anticostituzionale del diritto di ve-

to contro maggioranze che liberamente si formino in Parlamento con il voto determinante o sostitutivo dei comunisti, non saranno certo i socialdemocratici, o qualche altro che quel diritto di veto abbia accettato, a poter impedire ai democristiani di servirsi del veto per la legge sul divorzio! Ciò, invece, potrà essere impedito solo in nome dei princìpi inviolabili della democrazia, della Costituzione, e in nome dei diritti del Parlamento, che in una Repubblica democratica costituiscono il fondamento della sovranità stessa e dell'indipendenza dello Stato.

Certo, la questione del divorzio, così inopinatamente e scorrettamente risollevata, è servita per un richiamo all'ovile, della Democrazia cristiana, di tutti i democratici cristiani, da parte della gerarchia della Chiesa, di altre forze conservatrici e di tutta un'ala moderata e integralista della stessa Democrazia cristiana; più in generale, è stata strumentalmente sfruttata nell'azione volta a bloccare il processo di avvicinamento tra le forze di sinistra, laiche e cattoliche, per ostacolare lo sviluppo di quelle convergenze, di quelle intese, di quella unità a sinistra che sola può aprire la strada ad una avanzata democratica e al rinnovamento del nostro Paese.

Su questa questione noi abbiamo seguito e seguiamo una linea di principio coerente. La sovranità dello Stato, e quindi la sovranità e l'effettiva indipendenza del Parlamento, che ne sono alla base, deve essere rigorosamente rispettata. Le Camere si sono già pronunciate sulla costituzionalità della legge, e questo è un punto fermo. Il Senato ordina i propri lavori sovranamente. L'*iter* della legge non può essere subordinato ad alcun elemento estraneo, nè a pressioni esterne. Le note vaticane ed ogni altro elemento devono certamente, e subito, essere portati a conoscenza del Senato. Noi non ci opponiamo a rapporti e a contatti con la Santa Sede. Siamo, inoltre, per una revisione del Concordato da attuarsi secondo la procedura stabilita dall'articolo 7 della Costituzione. Ci ispira sempre il principio, al quale siamo stati e restiamo coerenti, di non turbare la pace religiosa del popolo italiano, di ricercare sempre — nella fedeltà alla Costituzione ed alla sovranità e indipendenza della Repubblica — l'unità fra tutte le forze operaie, popolari e democratiche italiane di orientamento laico e cattolico, l'unità fra il movimento comunista, socialista e democratico avanzato laico e le correnti popolari e progressiste del movimento cattolico.

Ma, onorevole Rumor, riguardo a tutta questa complicata questione, devo esprimere una sorpresa e la nostra ferma repulsa per il procedimento che ella propone al punto *e*) delle sue dichiarazioni su questa materia, punto che suona così: « senza venir meno alla propria autonomia, il Parlamento comproverà ai cittadini italiani lo scrupolo messo in tutte le proprie deliberazioni, proprio » — la cacofonia non è mia! — « esaminando prima della pronuncia definitiva i dati che il Governo gli avrà sollecitamente sottoposto ». Ma cosa vuol dire questo punto? Sembra che questa posizione sia stata escogitata in una fase successiva al tentativo dell'onorevole Moro. A me non pare accettabile, perchè il Senato ordina sovranamente i propri lavori; e non può subordinarli ad un accordo precostituito e in funzione di determinati rapporti internazionali. Quanto, poi, allo scrupolo che il Parlamento, secondo quanto stabilito dal punto *e*) dell'accordo tra i partiti, deve comprovare ai cittadini italiani, questo è affare del Parlamento, ed è intollerabile, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, che sia il Governo a dare al Parlamento direttive che per lo più formano il contenuto di un accordo precostituito.

Non indugerò a lungo, signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esame del programma, che è una chiara espressione della natura di questo Governo. Le affermazioni generali, gli impegni generici sulla difesa delle conquiste dei lavoratori, sulle riforme, sulla democrazia, sulla politica di pace nella sicurezza e nella libertà, e altri consimili, li abbiamo sentiti infinite volte: ma, senza precise scelte di classe e politiche, non dicono proprio niente. Ma stiamo al concreto! Il Parlamento, prima delle elezioni, ha dinanzi a sè meno di due mesi di lavoro. Ed è su questo lavoro, in questo periodo, che noi vogliamo concentrare l'attenzione. E poichè non abbiamo nessuna fiducia nella capacità

di questa coalizione di elaborare e realizzare un programma di prospettiva, una politica di lungo respiro, vediamo che cosa si può fare in questo breve periodo prima delle elezioni. Innanzitutto, facciamo sì che il Parlamento funzioni, che funzioni speditamente, quindi funzioni liberamente senza assurde preclusioni, senza veti. In questo, noi innanzitutto verificheremo l'atteggiamento della maggioranza e di ogni singola forza politica della maggioranza.

Si deve approvare sollecitamente in Senato la legge sulla finanza locale attraverso un concorde impegno di tutte le forze democratiche.

C'è, poi, lo statuto dei diritti dei lavoratori. Non pretendiamo certo di intrometterci nei lavori dell'altro ramo del Parlamento; ma noi stiamo trattando dell'intera situazione politica, delle responsabilità dei partiti che sono presenti ed operano nelle due Camere, ed è a questi che poniamo la questione: si approvi subito lo statuto dei diritti dei lavoratori. Se lo si vuole, lo si può fare molto rapidamente, anche in Commissione, o, se ciò non fosse possibile, in Aula.

La stessa cosa diciamo per la legge sull'affitto dei fondi rustici, che è pure assai importante. Su questa legge occorre che lei, onorevole Rumor, precisi la posizione del Governo, tanto più che non vorrei che avesse un qualche significato politico il fatto che il collega senatore De Marzi, uno dei presentatori della legge, è stato inopinatamente spostato dall'agricoltura, e dalla competenza in agricoltura, all'industria e alla competenza nell'industria!

Della legge sul divorzio ho già detto: respinta che sia ogni prassi ispirata al diritto di veto, tanto caro ai socialdemocratici, la legge può andare avanti rapidamente in Senato con la stessa maggioranza che l'ha votata alla Camera.

Una tale speditezza è assai importante non solo per la legge sul divorzio, ma anche per l'amnistia e per la riforma stralcio dei codici giacchè le proposte di riforma del codice penale e la legge sul divorzio sono entrambe di fronte alla Commissione giustizia del Senato. Pertanto è necessario impedire baratti e compromessi negativi. È molto importante che si arrivi alle elezioni di primavera avendo portato a compimento la legge sul divorzio. Al tempo stesso, è necessario che si provveda all'amnistia, e soprattutto all'abrogazione delle norme fasciste dei codici. È necessario stroncare la repressione, il tentativo reazionario di vendetta e rivincita contro le grandi lotte dell'autunno, dando una dimostrazione non equivoca che questo è il Parlamento della Repubblica italiana, antifascista, fondata sul lavoro.

Aggiungo che, se consideriamo importante l'amnistia, più importante ancora consideriamo l'abrogazione delle norme fasciste dalle leggi penali. Al centro di tutta l'aspra lotta che si svolge in Italia, infatti, delle manovre oscure, delle pressioni, anche quelle esterne e straniere, è la questione della democrazia insieme a quella dell'indipendenza nazionale. È sul terreno della democrazia che più libera ed efficace si sviluppa la lotta di classe, emancipatrice, degli operai, dei lavoratori; la lotta stessa per il socialismo. Per noi la causa della democrazia e la causa del socialismo reciprocamente si condizionano e si fondono.

In queste settimane, un colpo di arresto è stato dato a forze e tendenze autoritarie. Ora bisogna andare avanti, più a fondo, raccogliere la spinta che viene dagli operai, dai contadini, dagli intellettuali, dal popolo.

È sintomatico che l'onorevole Rumor abbia parlato dell'autunno caldo quasi come di una sorta di parentesi, quando è noto, invece, che importanti categorie operaie, come i tessili, stanno scontrandosi con l'intransigenza padronale oggi nella battaglia per il rinnovo contrattuale. Questa battaglia è rilevante in due sensi: perchè i tessili sono tra le categorie a trattamento salariale particolarmente basso, e perchè il tipo di rivendicazione che i sindacati unitariamente pongono chiama in causa gli indirizzi generali, sociali ed economici, e non solamente del settore.

A questa categoria, che manifesterà domani a Milano, vanno la nostra solidarietà ed il nostro impegno a portare avanti in sede politica i problemi che i rinnovi contrattuali hanno posto e pongono sul tappeto.

Per ciò che riguarda, dunque, i problemi della libertà e della democrazia, a fianco dello statuto dei lavoratori, si pone con forza, come ho già detto, l'esigenza di anticipare con uno stralcio, abrogando le norme fasciste del codice Rocco, la riforma dei codici.

Vi è inoltre l'urgenza di alcune misure di politica economica. Le confederazioni sindacali hanno avanzato da tempo e recentemente richieste unitarie; altre proposte è possibile che facciano. Noi abbiamo già dichiarato, e lo ripetiamo, che i Gruppi parlamentari comunisti sono pronti per gli incontri che le confederazioni sindacali ritengano di avere con i vari Gruppi parlamentari. Chiediamo che il Governo faccia la stessa cosa, e chiediamo che le rivendicazioni e le proposte dei sindacati siano assunte come base di provvedimenti urgenti di politica economica da proporre al Parlamento.

Riteniamo che siano innanzitutto urgenti provvedimenti adeguati contro il caro-vita. A questo proposito, lei, onorevole Rumor, ha detto troppo poco. In definitiva l'unica misura concreta che ha proposto è il blocco delle tariffe e dei prezzi pubblici. Per il resto, ella ha accettato di fatto un aumento dei prezzi, purchè esso non metta in pericolo la competitività dei prodotti italiani sul mercato internazionale. Questo criterio è forse accettabile per taluni prodotti, ma è assolutamente inaccettabile quando si tratta di prodotti che direttamente incidono sul livello di vita delle famiglie dei lavoratori. Mi riferisco in primo luogo ai prodotti alimentari, ma anche alle spese per il vestiario, per la salute, eccetera. Occorrono in questo campo provvedimenti specifici immediati contro qualsiasi aumento dei prezzi. Tali provvedimenti devono investire l'AIMA, la Federconsorzi, la sospensione di alcuni regolamenti comunitari, a cominciare da quello finanziario, l'importazione massiccia di prodotti alimentari anche da Paesi estranei al Mercato comune, il riesame di tutti i listini delle case farmaceutiche.

È al tempo stesso urgente la riduzione dell'imposta di ricchezza mobile sui salari ed in generale sulle retribuzioni meno elevate. Questa è la richiesta che sale da tutto il Paese, a cui non si può sfuggire. Siamo invece contrari a riduzioni indiscriminate di imposte che vadano a favore anche di redditi elevati. I redditi elevati, pur se formalmente ed artificiosamente aggregati in un mucchio indiscriminato di cosiddetti « redditi di lavoro », secondo noi devono essere colpiti in misura adeguata.

È necessaria un'azione energica ed efficace contro l'esportazione dei capitali. Anche in questo, onorevole Rumor, le indicazioni che lei ha dato ieri ci appaiono del tutto insufficienti ed arretrate rispetto alle proposte che erano state avanzate negli ultimi tempi, pure da uomini della maggioranza.

Ma, onorevoli colleghi, anche le misure più urgenti di politica economica — quelle accennate ed altre — devono collocarsi in una prospettiva, in una linea di sviluppo che sia adeguata alle esigenze delle masse lavoratrici e del progresso nazionale. E tale, precisamente, non è la linea che ci sembra di cogliere nelle dichiarazioni programmatiche di ieri.

L'elemento negativo più grave e caratterizzante che abbiamo colto in queste dichiarazioni è la sostanziale rinuncia, al di là di frasi ormai rituali, ad una politica economica selettiva, che cioè già nell'analisi sia fondata su una disaggregazione dei vari dati, a seconda delle diverse classi sociali, dei diversi settori economici e delle funzioni profondamente e qualitativamente diverse che essi esercitano nella vita produttiva e nello sviluppo della società. I redditi dell'operaio, del bracciante, del povero pensionato della previdenza sociale, del contadino coltivatore, ed anche quelli dell'artigiano, sono cosa ben diversa da quelli del grosso professionista che guadagna milioni a palate o dello speculatore sui suoli edificabili e via dicendo. E sono diversi non solo da un punto di vista sociale, da un punto di vista morale ed umano, di giustizia, ma anche da quello economico, per la diversa influenza che esercitano sul mercato, sul tipo di consumi, sul tipo di investimenti, sul tipo di sviluppo. Allo stesso modo, una cosa sono i grandi gruppi industriali e finanziari monopolistici, e ben altra cosa sono gli artigiani, i piccoli e medi industriali. Ed ancora. Che senso ha, onorevole Rumor, continuare a lamentare, come

lei ha fatto ieri, la rigidità e la pesantezza della spesa pubblica come dato globale indifferenziato? Che senso ha questo, quando si continua nei finanziamenti per le autostrade, per i trafori, per i canali, o per lussuosi palazzi di enti pubblici, e così via, ed invece si negano i finanziamenti per l'irrigazione delle terre del Mezzogiorno, per il riassetto fondiario delle zone montane, per la difesa del suolo, per le scuole, per gli ospedali, per le case dei lavoratori? Voi continuate a puntare essenzialmente, prevalentemente sulla manovra monetaria e su misure fiscali indifferenziate, non selettive, le quali, in definitiva, colpiscono i poveri, i lavoratori o i ceti medi produttivi a favore dei ceti più forti e di quelli parassitari.

Quali misure serie per un credito selezionato, per un credito agevolato, per esempio, vi proponete di adottare a favore di artigiani e di piccoli industriali? Quali serie misure per colpire gli evasori fiscali? Quali scelte proponete, in definitiva, in materia di spesa pubblica, di investimenti, di consumi? E come vi proponete di colpire le rendite: la rendita fondiaria urbana, la rendita agraria, la speculazione sull'intermediazione tra città e campagna, i canoni di affitto delle case insopportabilmente elevati? Una politica che non faccia tali scelte, che non incida sui rapporti di proprietà, che non selezioni nel senso accennato, finisce inevitabilmente con l'abbandonare le conquiste operaie alle reazioni spontanee, per così dire, del sistema, sommando i danni di processi inflazionistici a quelli deflazionistici, l'aumento dei prezzi all'aumento della disoccupazione. Ecco i pericoli a cui il Paese è esposto per la mancanza di una guida politica di governo omogenea, adeguata, giustamente orientata, capace di offrire un quadro di riferimento sicuro alle masse lavoratrici ed a tutte le forze produttive; pericoli che sarebbero stati più gravi, ben più gravi, se le Camere fossero state sciolte.

Onorevole Rumor, all'agricoltura lei ha dedicato ben poca attenzione nel suo discorso e ciò proprio in un momento drammatico per i nostri contadini e per tutta l'economia agricola nazionale.

Noi chiediamo che la legge sull'affitto dei fondi rustici sia approvata in modo che essa possa diventare operante nella prossima annata agraria. Consideriamo anche grave che il Governo non prenda alcun impegno per la parificazione dei trattamenti sanitari e previdenziali dei contadini e di tutti gli altri lavoratori autonomi con quelli degli altri lavoratori. Dobbiamo ancora una volta protestare per l'abbandono in cui vengono lasciate le zone montane, col rischio ormai dello sfacelo di una gran parte del territorio nazionale. Infine vi chiediamo: quali passi saranno fatti per arrivare ad una sistemazione dei compiti degli enti di sviluppo agricolo? Quali poteri saranno ad essi affidati? Sarà finalmente democratizzata la loro gestione? Diventeranno istituti delle regioni?

Lei, onorevole Rumor, ha rinviato questo complesso di problemi ad una legge quadro sull'agricoltura: ciò è inaccettabile, tanto più che lei per l'attuazione delle regioni ci ha prospettato una strada irta di impacci, tempi estremamente lunghi, meccanismi ritardatori e riduttivi dei poteri della regione.

Siamo con ciò nel campo più importante e più vivo di quelle che dovranno essere le funzioni delle regioni, l'agricoltura e l'urbanistica. Le regioni non dovranno essere nuove impalcature burocratiche che si aggiungono a quelle già esistenti, ma, al contrario, centri di vita e di potere democratico capaci di riformare profondamente i vecchi enti corporativi, rugginosi e dispendiosi, sostituendoli con strumenti democratici, agili, vivi, legati ai lavoratori ed agli intellettuali interessati a questi rami di attività.

Nel programma di questo Governo — come era inevitabile — nessuna idea nuova, nessun indirizzo nuovo è dato cogliere in fatto di politica agraria, questione centrale nella crisi che attraversa la società italiana, aspetto centrale del fallimento del centro-sinistra. Ascoltando le vostre dichiarazioni, questo si capisce: che, in sostanza, per voi è scontato che l'esodo debba continuare, l'esodo massiccio, caotico, lo spopolamento e l'abbandono.

È necessità nazionale e urgente, invece, bloccare l'esodo. Se questo non si farà, non vi sarà ormai più possibilità di ripresa pro-

duttiva e perfino, in vaste plaghe, di sopravvivenza di vita sociale nel Mezzogiorno interno, nelle montagne, in molte zone dell'Italia centrale; nè, contemporaneamente, sarebbe possibile risolvere i problemi angosciosi delle grandi città industriali congestionate, a cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha accennato ieri, a cominciare da quelli della casa e dei trasporti; nè sarebbe possibile durevolmente difendere le conquiste operaie.

Bloccare l'esodo è urgente: ecco un grande obiettivo di lotta per le campagne, per il Mezzogiorno, nazionale!

Scarne ed elusive sono state le frasi che l'onorevole Rumor ha dedicato ai problemi della scuola, in palese contrasto con le affermazioni di sensibilità per le istanze di partecipazione. Voglio solo soffermarmi a sottolineare una frase, quella in cui si pretende di affrontare i problemi della scuola « da un lato riconoscendo alla scuola il carattere di centro autonomo di elaborazione di valori culturali e civili e dall'altro approntando un servizio efficiente e moderno ». Parole! Manca ogni riferimento al problema del diritto allo studio per tutti i ragazzi, fuori della discriminazione di classe e di ambiente sociale.

In particolare, noi consideriamo urgente: l'istituzione di una scuola materna pubblica gestita dai Comuni e finanziata dallo Stato per tutti i bambini dai tre ai sei anni; strutture edilizie efficienti per la scuola dell'obbligo; l'avvio al tempo pieno e la piena gratuità della scuola in tutto l'arco dell'obbligo. Di tutto questo si è taciuto. Quanto alla riforma universitaria, non si sa dire altro che alla sua approvazione il Governo auspica si pervenga con l'ormai necessaria rapidità. Ma il problema vero è quello di abbattere le resistenze conservatrici, di origine accademica e non, che hanno pesato sempre di più nei mesi scorsi sui lavori della 6ª Commissione del Senato. Dove, poi, la povertà e vorremmo dire la mancanza di idee tocca il culmine è nell'accenno che il Presidente del Consiglio ha ritenuto di dedicare alla gravissima e urgente questione dell'istruzione media di secondo grado, cui egli non ha saputo promettere altro che una sollecita raccolta di suggerimenti e di esperienze nel mondo stesso della scuola e della cultura, che possa consentire al Governo di predisporre un adeguato progetto di riforma. La scuola italiana è arretrata di decenni; i giovani si agitano e protestano in mille modi; gli insegnanti sono in uno stato di crescente disagio, e il Governo non fa che ripetere frasi e proporre nuovi studi!

Onorevole Presidente del Consiglio, nella parte del suo discorso relativa alla politica estera mi è sembrato tipico lo scarto tra certe enunciazioni di intenti — in cui sembra di poter cogliere qualche segno di consapevolezza delle esigenze nuove della distensione, della sicurezza europea, dell'allentamento nella contrapposizione tra blocchi, di una politica volta alla difesa dell'indipendenza dei popoli — da una parte e, dall'altra, la riaffermazione, fatta ancora una volta con il tono dell'articolo di fede, che gli obblighi, i vincoli derivanti dalla NATO per l'Italia sono intangibili, non sono neppure modificabili; e che essi vanno — come lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto — « completamente osservati ».

Sappiamo tutti che la struttura portante di quei vincoli, di quegli obblighi è data dall'integrazione militare atlantica in cui il nostro Paese è incorporato. Sappiamo che tale integrazione non ha cessato e non cessa di appesantirsi in sempre nuovi settori di armamento, come ad esempio in ordine all'impiego delle armi nucleari tattiche, secondo le decisioni assai pericolose prese dal Gruppo pianificazione nucleare-NATO il 12 novembre dello scorso anno. Finchè voi continuate ad accettare quella gabbia, a non fare nulla nemmeno per attenuarne la presa e la portata, continuate inevitabilmente a subire in politica estera il condizionamento dell'imperialismo americano, e ogni iniziativa internazionale dell'Italia nel senso della pace non può non rimanere incerta, inconcludente, spuntata.

Infatti, gli indirizzi nel suo discorso tratteggiati relativamente ad alcuni dei maggiori problemi internazionali attuali non vanno, come già accennavo, al di là di generiche linee di intenzioni; non vengono da lei definiti precisi obiettivi ravvicinati di un'azione politica estera italiana, nei quali un'adeguata volontà politica possa realizzarsi.

Del tutto vago resta, e nebuloso, con quali strumenti propri, con quali interventi autonomi il Governo si proponga di spingere quegli indirizzi ad attuazione. Ella ha detto di considerare favorevolmente la prospettiva di una conferenza sulla sicurezza europea con il colloquio avviatosi tra la Germania federale e l'URSS, tra la Repubblica federale tedesca e la Polonia, tra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca, anche se non ha osato nominarla. Ma il solo modo politico effettivo di favorire quella prospettiva è di incoraggiare e sostenere le possibilità espresse da quei colloqui e, tra l'altro, in primo luogo, di fare del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, finalmente, un obiettivo esplicito, dichiarato della nostra politica estera e in direzione di esso intraprendere subito atti concreti di normalizzazione.

Ella si è detto seriamente preoccupato delle proporzioni sempre più minacciose che assume il conflitto nel Medio Oriente e ha indicato come fondamento del ripristino della pace in quel settore — vogliamo rilevarlo — l'applicazione in tutti i suoi aspetti della risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967, in base a cui Israele è tenuto a ritirarsi dai territori arabi occupati. Ma, per quanto di grande importanza sia quella risoluzione per far cessare l'aggressione israeliana, l'altro cardine su cui deve poggiare un assetto pacifico del Medio Oriente, e su cui una iniziativa italiana deve contestualmente impegnarsi, è dato dalla risoluzione dell'11 dicembre 1948, e dagli analoghi successivi deliberati dell'ONU, relativamente ai diritti dei profughi arabi palestinesi, diritti la cui violazione ha ormai assunto le dimensioni di una vera e propria questione nazionale.

Comunque, nessun contributo dell'Italia alla soluzione di quel conflitto potrà risultare incisivo, sia nel quadro dell'ONU che al di fuori, finchè voi resterete ancorati nel Mediterraneo ad una integrazione militare e ad una strategia politica quale quella della NATO, che, per essere in funzione dell'imperialismo, sono in funzione antiaraba e conniventi con le forze israeliane espansionistiche ed aggressive.

Ella ha parlato ancora della guerra nel Vietnam, dei nuovi allarmanti sviluppi in corso nel Laos e in Cambogia, ed ha enunciato — ed anche questo vorremmo rilevarlo — una disponibilità del Governo per ogni azione che sia gradita ed utile agli effetti del negoziato e della pace per quelle terre martoriate. Ma tale disponibilità, per essere sincera ed autentica, non può essere a senso unico, collegata soltanto ad una parte nel conflitto vietnamita, e proprio a quella parte, alla parte americana, che è responsabile dell'aggressione, della semirottura dei negoziati di Parigi ed ora della estensione della guerra al Laos, della sovversione in Cambogia.

Se davvero, dunque, volete realizzare una disponibilità dell'Italia per la pace nel Vietnam e in tutta l'Indocina, più che mai una condizione di ciò è che il nostro Paese sia in contatto con tutte le parti in conflitto, e a tal fine occorre muoversi nella direzione del riconoscimento del Governo di Hanoi, quanto meno facendo subito anche di questo obiettivo un punto esplicito, dichiarato, di indirizzo della politica estera italiana.

Del resto, alla luce dei gravi sviluppi in Indocina, la questione stessa del riconoscimento della Cina popolare si ripropone oggi, oltre che nel quadro del principio della universalità dell'ONU, come componente primaria di un impegno dell'Italia per la normalizzazione e l'assetto pacifico della situazione in Estremo Oriente ed in Asia. Anche a questo titolo, pertanto, deve esservi da parte vostra, assai più che l'intento da lei vagamente formulato di proseguire nella politica relativa al riconoscimento della Cina, un chiaro impegno a fare tutto il necessario per rimuovere le difficoltà da cui finora il riconoscimento è stato impedito.

Ella ha parlato infine del disarmo, enunciando propositi di dare nuovo impulso alla sua attuazione. È, questo del disarmo, un problema di cui tutti dobbiamo sentire con rinnovata acutezza la drammaticità. L'apertura dei negoziati tra gli Stati Uniti d'America e l'URSS, per la limitazione degli armamenti nucleari strategici, non impedisce che da parte degli Stati Uniti venga clamorosamente ripresa la corsa missilistica; e ciò richiama sia le potenzialità catastrofiche di arsenali nucleari sempre più carichi, sia lo spreco delle spese militari, la cui crescita

annua su scala mondiale ha raggiunto cifre immani e mostruose.

L'Italia, senza dubbio, sia nella commissione di Ginevra per il disarmo, sia in altre sedi, con una riconvocata conferenza dei Paesi non nucleari, potrebbe dare non secondari contributi a sviluppare una larga sollecitazione diplomatica e politica sulle grandi potenze e sulle superpotenze per l'arresto degli armamenti e l'avvio di una loro riduzione, a cominciare da quelli strategici nucleari.

Strumento però indispensabile, per portare innanzi una tale azione, è il trattato anti-H di cui ella ha taciuto che l'Italia deve ancora provvedere alla ratifica, per potere, in nome dell'attuazione e del rispetto dell'articolo 6 di questo trattato, e di tutte le sue clausole, rivendicare che le grandi e le superpotenze firmatarie non lo violino con un incessante incremento delle armi nucleari più distruttive.

Ma, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, al di là delle enunciazioni programmatiche del Governo (enunciazioni che chiaramente riflettono le contraddizioni della maggioranza ed il condizionamento cui in questa ibrida coalizione sono costrette forze di sinistra o comunque più attente alle novità della situazione internazionale) la nostra critica, la nostra opposizione sono dettate dalla profonda sfiducia che suscitano in noi la composizione del Governo, la presenza in esso di forze conservatrici e moderate, di forze atlantiche e, anzi, anche di oltranzisti dell'atlantismo. Vogliamo aggiungere la considerazione che la politica estera dell'Italia in tutti questi anni non è stata guidata solo dal Ministero degli esteri ma anche, e per certi aspetti in modo più sostanziale, dal Ministero della difesa. Ebbene, oggi a quel posto siede l'onorevole Tanassi. Egli è l'uomo che non esitò ad affermare, come tutti ricordiamo, che nel Vietnam gli americani difendevano la libertà di tutti noi; l'uomo che, appena nominato Ministro, il primo atto politico che si è sentito in dovere di compiere è stato l'esaltazione dell'Alleanza atlantica e della NATO.

Tutto questo, vorrei dire all'onorevole De Martino, non si concilia davvero con le tradizioni e le posizioni del Partito socialista italiano; e non si concilia neppure con le aspirazioni e le posizioni delle correnti più avanzate del movimento cattolico e di una parte della stessa Democrazia cristiana.

Ma qual è la risultante di tali contraddizioni? Nel migliore dei casi, una paralisi o una inerzia o una estrema debolezza della presenza italiana nell'arena internazionale. Questa inerzia, però, gioca interamente a favore della conservazione, di tutti coloro che si oppongono ad un rinnovamento dei rapporti internazionali. Proprio in una situazione dinamica, qual è quella di oggi, e drammatica — nella quale si aprono possibilità nuove di distensione, di pace e per un'azione volta al superamento dei blocchi, per la difesa e l'affermazione della indipendenza ed emancipazione dei popoli, ma nella quale, nel tempo stesso, guerre aggressive non spente vengono estese e minacciano la pace di altri popoli e, nel Mediterraneo, la pace dell'Italia stessa, e la corsa agli armamenti fa gravare su tutti, e sull'Italia e sui Paesi arretrati, il peso di sacrifici immani e assurdi — proprio in questa situazione un grande Paese come il nostro è impedito di assolvere alla sua funzione internazionale.

Ecco il prezzo che l'Italia deve ancora pagare al centro-sinistra cosiddetto organico, al quadripartito!

Noi proponiamo a tutte le forze di sinistra un esame oggettivo dei problemi internazionali, una politica estera dell'Italia che sia realistica e coraggiosa. Noi, onorevoli colleghi, siamo parte di un grande movimento internazionale, del movimento comunista, operaio, antimperialista: del movimento internazionale di tutte quelle forze che si battono per la pace e la emancipazione dei popoli, per lo sviluppo dei Paesi arretrati, per la democrazia ed il socialismo. Tale nostra collocazione internazionalistica noi abbiamo sempre tenuto ben ferma e riconfermiamo. E in questo movimento internazionale noi abbiamo un peso non indifferente, noi Partito comunista italiano; e lo abbiamo proprio in quanto siamo un grande e forte partito nazionale italiano. Ciò conferma che, mai, nella nostra politica, nella nostra strategia, mai vi è stata contraddizione — nè vi potrebbe essere! — tra i fini nazionali e i fini interna-

zionali di un movimento liberatore. Del resto, ci insegna proprio questo la storia d'Italia, il suo primo e il suo secondo Risorgimento. In Spagna, il nostro compagno Longo ha imparato a guidare le brigate garibaldine, a combattere la guerra partigiana; e quella scuola gli è servita per la guerra di liberazione del suo popolo, del popolo italiano.

Ebbene, questa nostra collocazione internazionale è irrinunziabile per una forza rivoluzionaria quale noi siamo; al tempo stesso è necessaria all'Italia, sia alla sua influenza internazionale, sia alla causa della difesa e dello sviluppo della democrazia. Non comprendere ciò è segno di grettezza, di miopia politica. Ma noi non dipendiamo da nessuno, non siamo gli imitatori di nessuno; siamo pienamente autonomi, e lo siamo stati sempre, anche all'epoca di Stalin. Se così non fosse stato, oggi noi saremmo una piccola setta, quale a molti piacerebbe che fossimo: una setta di estremisti, di dottrinari, e non saremmo questa grande forza italiana che siamo, la quale spaventa e sgomenta tutti i reazionari, i conservatori, i moderati del nostro Paese. Quando c'è stato l'intervento militare dei Paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, noi abbiamo assunto la posizione, che conoscete, di netto e fermo dissenso; posizione politica e di principio che poi abbiamo sempre riconfermato. Quale altro partito politico italiano può dire di aver seguito una linea altrettanto coerente riguardo alla questione del Vietnam, alla tragedia del Vietnam?

Da una tale posizione di assoluta autonomia noi operiamo e lottiamo per una visione nuova dell'internazionalismo, e non solo nel rapporto con tutti i partiti comunisti di altri Paesi, ma nel rapporto con tutte le forze progressiste internazionali e italiane.

I problemi dell'Italia — è troppo evidente — non si possono isolare, in una visione provincialistica, da quelli del mondo. Dunque, noi invitiamo tutte le forze di sinistra, e ci dichiariamo disponibili con tutte le forze di sinistra, di opposizione o collocate all'interno dello schieramento di Governo, a discutere e ad elaborare insieme con noi, nel confronto con noi, una linea politica, una prospettiva che valga per l'Italia e per l'umanità intera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se continuo ancora per un poco a parlare, anche se — tranquillizzatevi! — volgo alla fine. Il fatto è che il Gruppo comunista ha deciso di intervenire nella discussione con un solo discorso, e ciò allo scopo di rendere più rapidi i lavori di questa sessione del Senato; a meno che l'andamento del dibattito non richieda di riesaminare tale decisione.

Noi pensiamo che si sarebbe potuto dare al Paese, anche per arrivare alle elezioni regionali, un Governo ben diverso da questo, che noi, per i motivi illustrati, giudichiamo profondamente negativo. Ci si obietta, da parte dei compagni socialisti e delle sinistre democristiane, che, se si volevano evitare — come noi comunisti abbiamo richiesto e proposto con tanta decisione, e con realismo — le elezioni politiche anticipate, non c'era altro da fare. Sinceramente, non ne siamo convinti.

Non possiamo accettare il consueto, logoro argomento del meno peggio, dello stato di forza maggiore. Molto dipende da che cosa si vuole, dalla chiarezza e dalla coerenza con la quale si perseguono determinati fini, da come si impostano le battaglie, da come si portano avanti.

Compagni socialisti, colleghi di sinistra della Democrazia cristiana, la nostra linea, lo sapete, è quella di riconoscere, anzi, di valorizzare tutto ciò che di positivo fanno altre forze di sinistra, anche quelle che si trovano nella maggioranza, le loro resistenze, le loro battaglie. Non è una concessione, non è mera tattica. Ci muove in ciò una esigenza profonda di obiettività, ed una esigenza che è connaturata ed essenziale a tutta la nostra linea politica, all'intera nostra prospettiva: una linea politica, una prospettiva, che sono, appunto, unitarie. Se non ci fossero, come invece ci sono, altre forze di sinistra e democratiche che si battono per obiettivi di progresso democratico, di rinnovamento sociale (e, tra queste, anche altre forze che aspirano ad una società socialista effettivamente e pienamente democratica), tutta la nostra prospettiva cadrebbe, e la nostra politica non sarebbe credibile.

Abbiamo avuto l'autunno sindacale, le grandi lotte operaie e popolari, i progressi dell'unità sindacale. Voi, compagni socialisti,

e voi, uomini di sinistra della Democrazia cristiana, ed altre forze di sinistra, accanto a noi, e ai compagni socialisti di unità proletaria, ai socialisti autonomi, agli indipendenti di sinistra, nella CGIL, nella CISL, nella UIL, in altre organizzazioni, vi avete contribuito. Una ondata sempre più vasta (lo sappiamo, non voglio indugiare in cose note) di fondo, sommuove il Paese da anni: operaia, contadina e degli strati nuovi degli intellettuali e degli studenti, dei giovani. Sono d'accordo con coloro che affermano che anche il moto della contestazione, per confuso che possa essere, è significativo, positivo; allarga il fronte della lotta contro la conservazione, il capitalismo, l'imperialismo, contribuisce a squassare vecchi assetti, a scuotere pigrizie, richiama al rigore dell'elaborazione, all'incisività dell'azione. Una sua caduta o dispersione sarebbe una perdita, aprirebbe un vuoto. A questo proposito mi pare che il senatore Parri ci muova (non oso dire mi muova), dalle colonne dell'«Astrolabio », se non ho letto male, se ho ben compreso, una critica, quella di non essere stati abbastanza attenti, sereni e aperti ai fatti nuovi. Ogni critica seria e meditata (e poche altre potrebbero esserlo come quella di Parri) merita attenzione, è sempre utile. Sono anche convinto che il rigore nuovo — che nella situazione di oggi si richiede alle forze rivoluzionarie, alle forze democratiche coerenti — comprende come suo momento necessario anche il confutare, il combattere gli aspetti errati, certi dirizzoni e mode della contestazione stessa, tutto quanto possa in essa essere il riflesso della decomposizione di un mondo che decade, di quello stesso mondo che si combatte, o che si aspira a combattere e a superare. Una forza rivoluzionaria, poi, più di ogni altra deve essere sempre attenta al nuovo, profondamente democratica, aperta alle nuove esigenze, ai giovani, all'avvenire. Ma, proprio per questo, non incline al lassismo, non inerte di fronte a sollecitazioni disgregatrici; ma conscia del proprio patrimonio e delle proprie responsabilità, e convinta delle idee che afferma e della linea politica e della strategia che propone. Se questo non facesse, allora, sì, si integrerebbe nel sistema e perderebbe il collegamento con le masse e la fiducia delle masse e dei giovani. Mi scuso per la parentesi.

Le conquiste operaie e sindacali dell'autunno e le lotte di oggi hanno posto e pongono con urgenza problemi acuti, decisivi per lo sviluppo futuro dell'Italia, rivendicano ed esigono riforme, un mutamento profondo degli indirizzi. Ebbene, come ci si può illudere che a tutto questo possa rispondersi con il così detto centro-sinistra organico? Mettiamo da parte le pure formule, facciamola finita con i miti e con la metafisica delle formule, guardiamo alla sostanza delle cose. Guardiamo alle scelte di politica economica. Si tratta di scelte che, se devono essere effettive, devono incidere nel vivo di interessi di classe, di potenti interessi costituiti, di privilegi, di rendite parassitarie, di posizioni di comando e di potere; devono contrapporsi ad impostazioni e spinte corporative. Scelte di questa natura è possibili attuarle solo attraverso aspre lotte, attraverso uno spostamento continuo del rapporto di forza tra le classi e le forze politiche; ma su tutto ciò non c'è affatto accordo — e come mai potrebbe esserci? — tra le varie parti di questa maggioranza, che pure ambisce a definirsi organica. Così è per la politica estera, così per la politica interna.

Nel migliore dei casi, dalla ostinata pretesa di un assurdo rilancio di un centro-sinistra organico risulta una paralisi, una inefficienza politica nell'azione di governo. Ma ciò aggrava i problemi e delude, scoraggia, provoca distacco delle masse dalle istituzioni, oppure suscita indignazione, una indignazione giusta, sacrosanta, altamente positiva; una indignazione che noi vogliamo esprimere sempre di più, e meglio guidare verso obiettivi di rottura del conservatorismo, di rinnovamento e sviluppo della democrazia italiana.

Come poteva, e come può, in questa situazione, essere un obiettivo realistico il rilancio di un centro-sinistra organico? Tutta la esperienza di questa crisi ne ha dimostrato abbondantemente l'impossibilità. Non significava e non significa niente, dunque, di profondo e di sostanziale, il 19 maggio del 1968, a cui ella pure, onorevole Rumor, si è richiamato? Non significa niente di profondo

lo sviluppo continuo, crescente, sempre più unitario dei movimenti delle masse, ed il travaglio delle ACLI, con gli atteggiamenti nuovi, spesso coraggiosi, che ne scaturiscono, ed il dissenso nel mondo cattolico?

Non ha significato niente di sostanziale e profondo la spaccatura del Partito socialista unificato? Quella spaccatura non si può spiegare solo in termini di contrasti tra correnti, gruppi e persone, che pure erano presenti; bensì in base a contrasti politici di fondo. Come, dunque, ci si poteva e ci si potrebbe ancora illudere di ricomporre e superare una frattura di tale natura a livello di Governo?

A nostro parere, era necessario che il Partito socialista italiano, innanzitutto, e la sinistra della Democrazia cristiana, impostassero la battaglia in termini netti e decisi, proponessero precise scelte di indirizzo politico e le tenessero ben ferme, respingendo nettamente, senza alcuna concessione, senza alcun possibilismo, la cosiddetta delimitazione, o autonomia, della maggioranza e la conseguente omogeneità delle giunte regionali e degli enti locali.

Una maggioranza, o c'è, o non c'è; e, se c'è, è autonoma, grazie alla propria vitalità. Essa non ha bisogno di difendere la propria autonomia, circondando l'area della maggioranza stessa con un filo spinato, e di imporla con il meccanismo di un « direttorio » in seno al Governo.

Quale spettacolo avete dato con le vostre trattative! Partiti che pretendono e si candidano per dare, insieme, una direzione politica seria e dinamica al Paese, e appena si incontrano, e per tutto il tempo, si bisticciano, si danno addosso; ed ogni partito e, poi, ogni corrente si divide e variamente si riaggrega e si scompone e si ricompone. Ed il problema centrale su cui discutono e si accapigliano è proprio questo: come conservare, con meccanismi autoritari, con non si sa quali sanzioni, quell'accordo che si vuole concludere e che già si sa che verrà trasgredito.

Il Partito socialista italiano — nonostante le importanti battaglie delle sue sinistre e nonostante le resistenze crescenti ed il senso dei problemi di altre sue forze — è tuttavia andato alle trattative con posizioni che noi abbiamo considerato timide ed esitanti, e soprattutto con una posizione di estrema debolezza: la dichiarata convinzione che la alternativa inevitabile fosse o il quadripartito o le elezioni anticipate, cosicchè, se le elezioni politiche anticipate si volevano evitare, non restava altra via che cedere!

Invece, un'altra via c'era, e stava in questo: non solo resistere alle elezioni politiche anticipate, ma decisamente combatterle, non esitando a collegarsi in questa battaglia con noi e con tutte le altre forze di sinistra, formando nella lotta una unità che avrebbe di per se stessa spostato il rapporto di forze e sgominato proprio quello che i compagni socialisti hanno chiamato il partito delle elezioni e delle avventure, e spezzato in partenza il ricatto; ed al tempo stesso combattere fermamente, fermamente respingendo il ricatto dell'anticomunismo, per una soluzione della crisi più avanzata, mettendo la Democrazia cristiana alle corde, costringendola ad una scelta. Invece, questo non ha fatto il Partito socialista italiano, non hanno fatto le sinistre democristiane. Ancora una volta, come sempre nel corso ormai di molti anni, il Partito socialista italiano non ha saputo e voluto scoprire la Democrazia cristiana, costringerla ad una scelta. In tutto questo noi vediamo una seria responsabilità del Partito socialista e delle sinistre democristiane.

La Democrazia cristiana ad una scelta deve essere costretta. La Democrazia cristiana, il partito di maggioranza relativa che dirige tutti i Governi d'Italia da oltre venti anni, è oggi incapace di fare le scelte politiche necessarie, non vuole farle. E non vuole farle perchè antepone, agli interessi del Paese, gli interessi di partito, per fini di potere. Questa è la causa principale del malessere, della crisi. I socialdemocratici hanno esercitato ed esercitano una grave funzione negativa di pressione e di provocazione. Ma la Democrazia cristiana non può ripararsi dietro i contrasti tra i suoi alleati. Era ed è prima di tutti la Democrazia cristiana che ha il dovere di dire chiaramente che cosa vuole, che cosa propone, che cosa sceglie. Tra le posizioni contrapposte dei socialisti e dei socialdemocratici, la Democrazia cristiana ha rifiutato una scelta. La Democrazia cristiana è perciò

la principale responsabile della grave crisi non risolta che ha già provocato al Paese danni gravi.

Ma che cosa significa ciò? Riflettiamo: significa, sembra a me, che la Democrazia cristiana, con il centro-sinistra, ha fatto l'ultimo tentativo per assicurare al Paese una direzione moderata, l'ultimo tentativo per associare a sè, in tale impresa, altre forze. Dopo venti e più anni, non sembra ci sia più spazio per una tale strategia. L'interclassismo della Democrazia cristiana è scosso ormai da una crisi profonda. Il Paese, ormai, non tollera più, rigetta una direzione moderata, una politica moderata, proprio perchè le contraddizioni dello sviluppo della società italiana sono quelle che sono, e scoppiano. Anche lei, onorevole Rumor, vi ha ieri accennato. Questa realtà si è espressa nel voto del 19 maggio, nella frattura del Partito socialista unificato; si è espressa e si esprime nei movimenti della classe operaia e dei lavoratori, nel moto degli studenti; si è espressa e si esprime nell'andamento dell'attuale crisi di Governo.

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, mi rivolgo a quelli di voi che hanno a cuore le sorti della democrazia italiana. In questi venti e più anni, pur attraverso aspre lotte, siamo riusciti a salvaguardare il quadro politico delle istituzioni democratiche e repubblicane, nate dalla Resistenza. Certo, noi comunisti — dovrete riconoscerlo e forse lo riconoscete — abbiamo dato a questa lotta e a questo risultato un contributo fondamentale. Anche altri vi hanno contribuito. Ma oggi tutti ci dobbiamo rendere conto che la democrazia, la Repubblica devono urgentemente rinnovarsi. Una Costituzione che resta in parti essenziali non applicata per più di venti anni deperisce nella realtà e rischia di scadere nella coscienza stessa di un popolo. I giovani ci domandano: ma che valore ha? Il valore ce l'ha, di questo siamo convinti, e questo noi affermiamo. Noi fermamente, sempre, ci siamo battuti per attuare la Costituzione e ci battiamo e ci batteremo per questo. Ma attuarla si deve, nel suo spirito, nella sua potenzialità rinnovatrice. Ebbe a dire Togliatti nel 1946 in Parlamento: « La Repubblica deve rinnovare l'Italia »! In tutta l'aspra e torbida vicenda della crisi di questi tre mesi, la posta in gioco, in realtà, è stata e resta la democrazia, la Repubblica. Questo è il terreno su cui, nell'Italia antifascista, si combatte la lotta di classe, la lotta stessa per il socialismo. Ma oggi, per salvare il quadro istituzionale, per mantenere aperte le vie democratiche della lotta e dello sviluppo, bisogna liquidare il centro-sinistra, andare oltre, risolvere i problemi del Paese e rinnovare la società italiana.

Questo richiede che la crisi della Democrazia cristiana sia spinta fino in fondo, ad un punto di chiarezza e di scelta; questo richiede che avanzi l'unità delle sinistre; questo richiede che ogni forma, per quanto mascherata e sfumata di pregiudiziale anticomunista, venga travolta e definitivamente liquidata.

La storia d'Italia è quella che è: contro i comunisti, senza i comunisti l'Italia democraticamente non si può governare, non può progredire. Noi ci proponiamo di arrivare ad una tale svolta, che è matura, al più presto, attraverso il contributo che daremo alle lotte unitarie dei lavoratori italiani e con le prossime elezioni regionali.

L'obiettivo è realistico. Il 19 maggio 1968 uno spostamento di voti a favore del nostro partito ed a sinistra — non tanto rilevante, poi! — ha provocato un terremoto nella situazione politica e sociale del nostro Paese. Un altro spostamento in quella stessa direzione, il 7 giugno prossimo, è possibile e servirà a sbloccare la crisi politica che attraversiamo.

Noi riteniamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che cio sia nell'interesse della causa del progresso e del rinnovamento della democrazia italiana. (*Vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, è nota a tutti la posizione che, nel corso della crisi, hanno assunto i Gruppi e la direzione del Partito socialista di unità

proletaria. Tale posizione era basata sulla convinzione che noi avevamo, più la crisi diventava complessa e difficile, della necessità e dell'utilità di un dibattito parlamentare sulla situazione politica italiana, da farsi nelle forme che, naturalmente, la Costituzione e i regolamenti prevedono.

Ritenevamo, cioè, che già dopo la prima rinunzia, quella dell'onorevole Rumor (che sanciva un profondo contrasto tra i quattro partiti della maggioranza del centro-sinistra) la soluzione migliore fosse rappresentata da un rinvio del Governo dell'onorevole Rumor al Parlamento per aprire subito su tutta la complessa vicenda il dibattito parlamentare. Del resto, già nei giorni delle laboriose trattative attorno all'onorevole Forlani, quando il Segretario della Democrazia cristiana si affaticava a scrivere ed a preparare il suo famoso preambolo, e ancora la crisi di Governo non era formalmente aperta, noi esprimevamo pubblicamente l'opinione che, anzichè una discussione dei quattro partiti nel chiuso delle stanze delle sedi di uno di essi, fosse più opportuno un dibattito alla luce del sole.

Abbiamo quindi valutato una serie di atti compiuti nel corso della crisi come procedure sulle quali abbiamo ancora oggi delle riserve. Dobbiamo anche lamentare, signor Presidente del Senato, che, proprio nella fase più drammatica della crisi, sia stata esclusa, non dagli incaricati, ma dalla massima autorità dello Stato, la consultazione dei Gruppi parlamentari, che si era limitata ad un secondo ciclo dopo la rinuncia dell'onorevole Rumor.

Questo elemento sottolineiamo perchè quando si adottano determinate procedure si favorisce con ciò l'aggravarsi e l'intorbidarsi della situazione; si favorisce l'aggrovigliarsi dei problemi, ma soprattutto un andamento di discussione che sfugge ad ogni responsabile controllo del Paese attraverso il solo strumento possibile: quello del Parlamento.

Queste cose desideravo dire all'inizio, non tanto per richiamare una posizione passata del mio partito, quanto per sottolineare lo spirito con il quale affrontiamo il presente, cioè questo dibattito, e le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor. Consideriamo infatti che l'attuale dibattito sulla fiducia adempirà alle sue finalità solo se si farà luce, almeno in parte, sui molti elementi oscuri che hanno caratterizzato lo svolgimento della crisi.

Dobbiamo muovere qui una prima critica al Presidente del Consiglio, che secondo noi ha cercato di stendere un pietoso velo su tutto quanto è accaduto dal mese di dicembre fino a Pasqua. Sembra quasi, ad ascoltare e anche a leggere con attenzione la dichiarazione del Presidente del Consiglio, che questo Governo sia nato, nonostante talune difficoltà incontrate lungo il cammino della crisi, da una volontà dichiarata e profonda dei quattro partiti di rifare il quadripartito e il centro-sinistra!

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, ella sa benissimo che la crisi non è nata da questa volontà; a monte della crisi c'è stata l'iniziativa specifica di uno dei partiti della coalizione, il Partito socialista unitario, il partito socialdemocratico, che ha minacciato il ritiro dell'appoggio al Governo, come del resto sottolineò in una relazione al comitato centrale del suo partito l'onorevole De Martino, e, in caso di non ricostituzione del quadripartito, lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate, come se fosse su questa tematica in facoltà di decidere un solo partito e un solo gruppo parlamentare.

Ma la crisi è nata di qui: la crisi è nata da un ricatto e, ci duole dirlo, si conclude, nonostante gli sforzi compiuti, nonostante le battaglie sostenute, che io mi guardo bene dal sottovalutare, da parte di vasti settori della Democrazia cristiana e dallo stesso Partito socialista italiano, con l'accettazione di questo ricatto. Si è fatto — ci dicono, in fondo, con aria di scusarsi i sostenitori del quadripartito e di questa soluzione — questo Governo per evitare le elezioni. Ma, allora, ecco che suonano, tra l'altro, in maniera tutt'altro che rassicurante, onorevole Rumor, alcune dichiarazioni da lei fatte ieri, nel corso della esposizione iniziale. Ella cioè ha parlato del problema dello scioglimento del Parlamento, legando questo problema alla esistenza e

alla sopravvivenza della formula di centro-sinistra. « A buon intenditor poche parole », sembrava volesse dire. Il suo non è un discorso riferito soltanto al passato, alla storia di quel che c'era stato; il suo discorso — e su questo ella dovrà essere più preciso nella replica — suonava sinistramente per l'avvenire: o voi accettate questo Governo, o voi accettate questa formula, oppure — badate! — dietro questa formula altro non c'è che lo scioglimento e le elezioni anticipate, magari dopo le regionali!

Non accettiamo — ha detto l'onorevole Rumor — di essere un Governo a breve durata fino alle elezioni regionali: e ha fatto balenare quel ricatto al quale, all'interno della Democrazia cristiana, egli ed altri autorevoli rappresentanti di questo partito — a cominciare dall'onorevole Piccoli — erano inclini molti mesi or sono.

Non nascondiamoci quindi dietro la finzione di una comune volontà di rimettere in piedi il quadripartito! Prendiamo i fatti per come essi si sono svolti e consideriamo questo Governo come un frutto, un risultato di una strategia: quella che ha perseguito, dal mese di giugno scorso, il Partito socialista unitario, la socialdemocrazia.

Certo, onorevole Rumor, vuole pur dire qualche cosa il fatto che ella non sia riuscito a fare il Governo all'indomani delle sue dimissioni entro pochissimi giorni, come era in talune previsioni; vuol dire qualche cosa che non ci sia riuscito l'onorevole Moro; vuol dire qualche cosa che vi abbia rinunciato *in extremis* anche il presidente Fanfani — ed esamineremo dopo il significato di queste rinunce —. Vuol dire qualche cosa perchè il Governo attuale è profondamente diverso da quello che era nelle intenzioni dei proponenti e tuttavia dobbiamo constatare che un punto al suo attivo la socialdemocrazia l'ha ottenuto: quello di riportare sinistre democristiane e Partito socialista italiano entro la gabbia del quadripartito.

Dicevo, vuol dire qualche cosa quello che c'è stato, perchè questo è un quadripartito — mi dispiace per lei, onorevole Presidente del Consiglio — di serie B o di serie C. Non è il quadripartito con la maiuscola, ma, appunto per questo, bisogna guardare la realtà per quella che è. Che cosa significa il suo presentarsi ieri davanti alle Camere con quel tipo di discorso programmatico? E' un discorso farraginoso, nel quale c'è tutto, meno la descrizione dei problemi che la crisi ha fatto emergere; è un discorso farraginoso volto a nascondere in realtà proprio la precarietà del suo tentativo di Governo.

Per quanto si riferisce alla parte programmatica mi limiterò soltanto a tre punti fondamentali: a quello che riguarda la politica economica, a quello che riguarda la questione del divorzio e a quello che riguarda i problemi della politica estera, non entrando in tutto il resto del dettaglio dei problemi poichè — ripeto — il suo è un Governo che noi consideriamo assolutamente precario, di breve durata; ed è assolutamente sproporzionata la sua presentazione programmatica, date le poche settimane che questo Governo ha davanti a sè.

Ascoltandola ieri, riflettevamo sulle conseguenze nefaste che ha la prassi dei successivi Governi di centro-sinistra: i programmi si gonfiano sempre di più e ognuno dei Governi che si presenta al Parlamento raccoglie la valigia delle promesse fatte e non mantenute dai precedenti Governi. Così, ho sentito riecheggiare i titoli di alcune leggi, e non potevo non sorridere su questi titoli di legge; fra tante altre cose ecco anche la famosa riforma della Presidenza del Consiglio che non so in quanti programmi di Governo sia stata contenuta (ho l'impressione che ci rientri anche la responsabilità del presidente Fanfani)...

P R E S I D E N T E . Ancora più lontano, fino ad Adamo.

V A L O R I . Ancora più lontano! Come vede, signor Presidente, è ancora peggio.

Ed ecco infilata anche la famosa riforma delle società per azioni, che nel 1962, al sorgere della prima coalizione di centro-sinistra, sembrava dover essere un grande cavallo di battaglia delle sinistre laiche e socialiste per imporre, addirittura, una svol-

ta di fondo nell'assetto capitalistico e monopolistico del nostro Paese.

Accanto a questi residui passivi abbiamo, naturalmente, i nuovi problemi, le nuove scadenze, le nuove questioni.

I programmi, dunque, si gonfiano sempre di più, a misura che i Governi realizzano sempre meno. Ma che cosa c'è, dietro questa farragine di enunciazioni programmatiche? C'è in realtà, non risolto, tutto il quadro dei problemi della società italiana! Forse davvero la peggiore condanna del centro-sinistra sta nel suo attuale programma, nella confessata incapacità di risolvere taluni di questi problemi.

Ma, dicevo, ciò non può farci dimenticare i problemi squisitamente politici, sui quali, come ho detto, in modo particolare desidero soffermarmi: quelli della crisi, quelli della formula, perchè solo affrontando fra di noi questi problemi possiamo anche capire — o almeno cercare di capire — non solo quello che è successo in Italia ma anche verso quale direzione dobbiamo muoverci domani.

Nella nostra convinzione sulla precarietà di questo Governo c'è anche l'esigenza di cominciare a discutere, a comprendere, che cosa, pure, dovrà seguire alla vita di esso. C'erano tre crisi, onorevole Rumor, parallele alla crisi formale rappresentata dalle sue dimissioni al Capo dello Stato: una era la crisi dei rapporti tra il centro-sinistra ed il Paese, una era la crisi dei rapporti tra i partiti del centro-sinistra e la terza era la crisi interna ai partiti del centro-sinistra Ora, non ci vuol molto per rendersi conto di come nessuna di queste tre crisi sia stata risolta con la creazione del suo Governo. Ciò che ci preoccupa di più, naturalmente, è quanto concerne la prima crisi, la crisi del rapporto tra il Governo ed il Paese. C'era una situazione definita molte volte di ingovernabilità del Paese secondo il disegno politico del centro-sinistra; e questa ingovernabilità del Paese secondo il disegno politico del centro-sinistra era stata in modo particolare testimoniata dalle lotte d'autunno dei lavoratori italiani che avevano visto l'unità di quelle forze che il centro-sinistra cerca di dividere con la tesi della delimitazione della maggioranza.

Mentre dormivano il loro giusto sonno i programmatori del centro-sinistra, era intervenuta con tutto il peso della sua unità e della sua combattività la classe operaia del nostro Paese nelle grandi lotte di autunno, ponendo tre ordini di problemi: problemi di carattere salariale, problemi di potere all'interno delle aziende e delle fabbriche nel rapporto con il padrone, problemi di riforme generali della società (le questioni della casa, dell'assistenza, della previdenza, dei trasporti eccetera). Ecco, questo terreno, che doveva essere il terreno originario del centro-sinistra, diveniva invece il terreno sul quale operava, ma contro lo schema delle alleanze del centro-sinistra, la classe operaia del nostro Paese; contro ogni idea di poterne scollegare una parte mettendola contro il resto, essa si era levata in un esempio che ha ben pochi precedenti nella storia italiana.

Da qui non potevamo che avviarci verso un indirizzo che aveva dei precedenti più lontani, perchè la nuova situazione che si era creata nel Paese si era via via profilata nel 1966, prima delle elezioni politiche; quindi questa spinta a sinistra del Paese, delle masse operaie, questa tematica nuova (alla quale poi ci si richiama ogni tanto nei discorsi programmatici) e che saliva dalla società, si era da parecchio tempo imposta come la tematica di un nuovo scontro politico nel nostro Paese. E il centro-sinistra di fronte a ciò era entrato in crisi, anzitutto come disegno di carattere generale, come dicevo prima, per il tentativo, cioè, di prendere una parte della classe operaia dividendola dal resto, e alcuni ceti, contrapponendoli ad altri. Ma era entrato in crisi anche di fronte al destino delle formazioni politiche che lo componevano.

Che cosa significava la sconfitta elettorale del 1968 della socialdemocrazia? Quella sconfitta elettorale era la cartina di tornasole della sconfitta del disegno del centro-sinistra. Un autorevole organo, non certo di sinistra, « Mondo economico », ha scritto recentemente: « La crisi del centro-sinistra è la crisi di un disegno politico, la strategia delle riforme che partiti e Governi hanno scritto e riscritto numerose volte nelle carte dei loro programmi e che poi in pratica è ri-

masta quasi tutta inattuata ». È un giudizio severo al quale molti altri giudizi, non solo di parte nostra, potrebbero essere accomunati.

Questa crisi del centro-sinistra, rispetto a un Paese non più governabile secondo i vecchi schemi, crisi che si manifestava anche sul piano elettorale, esplodeva con il debutto della cosiddetta strategia della tensione verificatasi ai primi del 1969. Non dobbiamo dimenticare che la scissione socialista, la nascita del Partito socialista unitario, del partito socialdemocratico, sono cose che vengono molto da lontano (non solo da molto in alto, ma anche da molto lontano); vengono da una lenta e lunga preparazione. L'onorevole De Martino, l'onorevole Rumor ed altri esponenti della maggioranza sanno benissimo come prima, molti mesi prima della scissione, ai primi di gennaio — e credo di non rivelare niente di eccezionale e di straordinario — ormai si dicesse che esisteva un piano preciso: scindere il Partito socialista, provocare elezioni anticipate, costruire una specie di strana alternativa che avrebbe dovuto accoppiare nel tempo il Partito liberale, il Partito repubblicano e il Partito socialdemocratico. Questo, molti mesi prima della scissione socialista; la quale non fu, quindi, un gesto di nervosismo di gente che usciva dalla stanza perchè l'onorevole De Martino e l'onorevole Mancini avevano stretto una loro alleanza o perchè quel terribile rivoluzionario dell'onorevole Mancini si preparava a diventare segretario del partito! No, non era determinata dall'operazione « nuova maggioranza »: era una scelta che era stata fatta negli ambienti di destra del Partito socialista italiano e fuori del Partito socialista italiano. E davanti alla crisi del centro-sinistra era un modo per dare uno sbocco di destra alla crisi del centro-sinistra. La formula non reggeva più e allora bisognava operare risolutamente, poichè la politica della carota non aveva funzionato, con una più accorta politica del bastone, quale predicava la socialdemocrazia: ricreare in Italia il clima della guerra fredda, dello scontro frontale, delle grandi scelte (democrazia, comunismo, di qua o di là della barricata), passare sopra a ogni timido tentativo di corretto dibattito, anche sul piano parlamentare, tra opposizione e maggioranza, annullare ciò che si andava verificando in tutta una serie di comuni italiani nei quali alle vecchie alleanze di centro-sinistra volute dal centro andavano sostituendosi diverse alleanze di sinistra radicate con le necessità, le spinte e le lotte delle popolazioni; arrestare, bloccare, fermare il cammino del Paese e cercare di girare il film della storia italiana all'indietro! Questo fu il piano della socialdemocrazia e non a caso, nelle battaglie contrattuali di autunno, noi non abbiamo letto una sola parola, una sola volta sull'organo della socialdemocrazia, a sostegno delle lotte dei lavoratori ma, anzi, abbiamo visto che questo giornale, che queste persone sostenevano i punti di vista del padronato e poi hanno sostenuto anche tutta la linea della repressione padronale dopo le lotte di autunno. Era la strategia della tensione crescente, nella quale un giorno, forse, collocheremo anche altri episodi che oggi ignoriamo a quale fonte debbano essere attribuiti! Perchè è ben triste, onorevole Presidente del Consiglio, che dopo mesi e mesi dalla strage di Milano e dagli attentati di Roma noi non possiamo avere la minima notizia seria sui circoli, sugli ambienti che hanno ispirato una operazione che era diretta a creare una gigantesca provocazione di fondo nel momento in cui più acuta era la lotta sindacale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). Perchè ricordiamo queste cose? Perchè non è possibile venire qui a leggerci 93 cartelle di programma o pensare che noi possiamo accontentarci dell'ampia presenza di Ministri e di Sottosegretari per giudicare un Governo. Dobbiamo vedere quello che c'era prima, da che cosa questo Governo è nato, da quale disegno e da quale tentativo E anche il giudizio severo, allora, che noi possiamo pronunciare nei confronti del Partito socialista e di una parte della Democrazia cristiana può almeno, se non essere condiviso, venire compreso nelle sue motivazioni dai rappresentanti di questi partiti e di queste forze politiche. La socialdemocrazia ha giocato la sua carta fino in fondo della crisi, obbligan-

do l'onorevole Rumor a dimettersi e cominciando poi il gioco attorno al famoso preambolo dell'onorevole Forlani. Abbiamo avuto una crisi nella quale dei problemi del Paese, come vedremo dopo, poco o niente si è parlato. Non so quanti italiani siano dovuti andare a cercare sul vocabolario che cosa significa la parola preambolo, poichè in ogni trasmissione televisiva o radiofonica non si parlava altro che del preambolo Forlani. Ma cosa c'era dietro le interpretazioni del preambolo Forlani, onorevole Presidente del Consiglio, del quale io mi guardo bene dal chiedere la sua interpretazione? Ella, con molta prudenza, ha preso questo testo e lo ha inserito nelle dichiarazioni programmatiche e, a chi di noi timidamente volesse sapere che cosa significa una certa espressione, credo non possa dire altro se non: « mi rimetto alla interpretazione autentica dell'onorevole Forlani »; le altre due interpretazioni, quella dell'onorevole Ferri e quella dell'onorevole De Martino, si scontrerebbero immediatamente dando subito luogo alla crisi del suo Governo.

Si è discusso della crisi attorno al preambolo Forlani con un completo distacco dai problemi del Paese. Ella non è riuscito a comporre le divergenze ed il suo tentativo è fallito. Dopo di che vi è stato il tentativo dell'onorevole Moro anch'esso fallito. Si dice che l'onorevole Moro sia caduto per lotte interne nella Democrazia cristiana, per un complotto interno. Allora l'incarico, anzi il preincarico, è passato all'onorevole Fanfani il quale ha rinunciato a formare un Governo di fronte alla difficoltà di coinvolgere nella effettiva responsabilità di Governo i quattro partiti.

Le spiegazioni di questo genere però sono puramente formali; siamo sempre alla superficie. Perchè l'onorevole Rumor non è riuscito, perchè l'onorevole Moro non ha potuto formare il suo Governo e c'è stata una lotta interna? Perchè i quattro Segretari — e qui forse arriviamo ad uno dei punti più interessanti — non hanno accettato la tesi del direttorio avanzata dall'onorevole Fanfani? Perchè ormai stavate discutendo su qualcosa che non esisteva più, che non aveva più alcun rapporto con la realtà del Paese.

P R E S I D E N T E . Senatore Valori, dato che lei ha fatto delle disquisizioni interessanti sul valore delle parole, vorrei precisare che di direttorio non si è mai parlato nè nelle intenzioni nè nella realtà.

V A L O R I . Ne prendo atto, signor Presidente, ma ella sa che le intenzioni sono una cosa e non possono in ogni caso impedire le interpretazioni.

P R E S I D E N T E . E non hanno impedito la formazione dello *slogan* che molti hanno ripetuto.

V A L O R I . Ho l'impressione, onorevole Presidente, poichè siamo entrati su questo campo, che l'espressione « direttorio » sia uscita non dal Partito comunista e neanche dal nostro partito. Semmai, qualora avesse tempo, potrebbe fare una ricerca: può darsi che quella espressione sia uscita da ambienti del suo partito!

P R E S I D E N T E . Non lo so perchè lei sa che io mi sono tenuto al di sopra.

V A L O R I . Come sempre, signor Presidente . . . !

P R E S I D E N T E . Quando posso.

V A L O R I . Dicevo dunque: perchè i quattro partiti non si sono impegnati? Perchè è fallito il tentativo Moro? Perchè, onorevoli colleghi, la sostanza delle divergenze del centro-sinistra non era più assolutamente componibile, perchè c'erano due linee chiare sul terreno: quella che tendeva a superare il centro-sinistra con una svolta a destra e quella che tendeva ad un ipotetico neoriformismo del centro-sinistra, con un rilancio sul quale troppo a lungo hanno fidato le sinistre della Democrazia cristiana ed il Partito socialista italiano allorchè hanno sostenuto per alcuni mesi la formula del bicolore. Infatti, nel momento stesso in cui questa formula, non essendo sostenuta da alcunchè nel Paese, non era realizzabile, altro non restava che la linea di ritirata ed era aperta la via al ritorno del quadripartito!

Dico questo, onorevoli colleghi, perchè la linea del superamento del centro-sinistra non può essere la linea del bicolore. Stiamo attenti: non può essere una linea così difficilmente percorribile perchè non ha nella realtà italiana dei contenuti. E chi voglia superare il centro-sinistra a che cosa deve rifarsi? A contenuti ben precisi, sui quali già un'unità nuova e diversa si realizza nel Paese tra forze socialiste, forze comuniste, forze cattoliche, in maniera sempre più grande e sempre più decisa e crescente.

Le divergenze tra i partiti erano enormi e non sono sanate dalla crisi. Basta assistere in questi giorni alle polemiche che sono ancora vive tra il partito socialdemocratico ed il Partito socialista italiano. Basta leggere i discorsi domenicali degli esponenti di questi partiti per comprendere come ci sia, al massimo, un'unità formale nel giuramento davanti al Capo dello Stato come membri del Governo, ma non un'unità sostanziale di volontà politica. Ma l'altra era una crisi altrettanto profonda e seria: era la crisi che contrapponeva non solo i partiti al Paese ed i partiti fra di loro, ma addirittura settori a settori dei partiti. Ora, è certamente facile assumere, davanti a ciò che accade, l'atteggiamento pretenzioso che assumono certi commentatori, i quali parlano con tanta facilità di correntocrazia per dare addosso, in sostanza, all'esistenza stessa di un sistema di partiti. Ma dobbiamo spiegarci perchè da che cosa nasca tutto questo. Io posso considerare come fenomeno estremamente grave ciò che accade all'interno della Democrazia cristiana, ma devo pur compiere uno sforzo per spiegarmelo, per capire se veramente noi assistiamo soltanto a lotte di persone o non assistiamo ad uno scontro assai più profondo. È facile dare addosso all'onorevole Donat-Cattin o all'onorevole Granelli o all'onorevole Galloni che nel corso della crisi di Governo hanno pronunciato i loro discorsi nel momento in cui un rappresentante del loro partito era impegnato a cercare pazientemente la ricucitura della trama di governo. Ma come non comprendere che ciò avveniva dopo le battaglie di autunno e dopo un collegamento di strati della Democrazia cristiana, come anche di vasti strati del Partito socialista, con le lotte dei lavoratori nel Paese? Questi dirigenti, gli uomini di questi partiti che cosa esprimevano, se non la sensazione che nel Paese, tra i lavoratori, tra le masse in movimento, il quadripartito rappresentava soltanto un passo indietro rispetto alla realtà che essi avevano vissuto ed alla quale con tanto entusiasmo avevano partecipato? Bisogna compiere lo sforzo di comprendere tutto ciò? Del resto, faccia attenzione, onorevole Rumor: non siete proprio voi, della Democrazia cristiana, con la tesi assurda della delimitazione della maggioranza, non siete proprio voi — e lo pongo come elemento di riflessione — i responsabili delle divisioni che si ripercuotono all'interno del centro-sinistra e di quelle all'interno dei partiti di centro-sinistra? Voi volete esaurire tutta la tematica della società italiana, tutto il modo di dare soluzioni ai problemi della società italiana entro il centro-sinistra ed entro i partiti del centro-sinistra. E come potete poi impedire, così facendo, una dialettica, che dovrebbe essere assai più vasta, una dialettica che dovrebbe trovare terreno e poi composizione in uno schieramento politico assai più vasto nel Paese? Come potete impedire che questa dialettica frantumi il vostro stesso partito in innumerevoli correnti, sfumature di correnti e sottocorrenti? C'è qualche cosa di irreale in tutto questo e voi non lo potete sanare dando ad un Ministro di una corrente un certo posto, ad un Sottosegretario un altro posto. Lungo questa strada non risolverete mai il problema, perchè pretendereste con ciò di avere una corresponsabilità totale da parte dei rappresentanti di queste correnti all'interno dei partiti.

Non è possibile, non è pensabile (così come non può reggere la linea della delimitazione della maggioranza) che possa reggere l'idea di una maggioranza blocco di ferro all'interno degli stessi vostri partiti. Del resto, credo che si debba compiere uno sforzo per guardare alla radice politica dei problemi e non già cercare degli *escamotages*, come va facendo, per esempio, in questi giorni l'onorevole Taviani, che ha scoperto che tutto il male della Democrazia

cristiana risiede nell'esistenza della proporzionale: come quanti dicevano che il male dell'Italia prefascista stava nell'introduzione della proporzionale e non andavano a vedere la realtà degli scontri sociali in atto e le mancanze di capacità e di decisione, al momento opportuno, di determinate forze politiche.

Resta aperta, quindi, la crisi tra il Paese e il Governo, resta aperta la crisi dei rapporti fra i partiti, restano aperte le crisi all'interno dei partiti. Resta aperta la crisi anche nel Partito socialista italiano Ogni volta, onorevole De Martino, che il Partito socialista italiano si accinge, da qualche anno a questa parte, a riprendere un'esperienza di Governo, ogni volta che deve accettare nuove condizioni, a partire dalla « lettera Colombo » per arrivare ad oggi, si verifica all'interno del Partito socialista italiano una nuova spaccatura: si assottiglia la maggioranza, si rende assai più difficile l'operazione politica che viene proposta.

Che cosa è questo, se non un esempio della consunzione della formula? Per me, del resto, è cosa che va ricondotta alla realtà della situazione italiana: la situazione del nostro Paese, per le caratteristiche economiche e strutturali, per lo scontro tra i lavoratori e il padronato, si è andata radicalizzando, ed ecco perchè la mediazione del centro-sinistra è saltata e nessun artificio può rimetterla in funzione domani, nè di questo nè di altri eventuali governi.

Ciò detto, nel quadro politico della situazione restano ancora molti punti oscuri che non so quando chiariremo. Ho visto che l'« Avanti! » si è scandalizzato di fronte alla richiesta avanzata da un quotidiano romano del pomeriggio circa i punti oscuri della crisi e le cose che dovrebbero essere dette e non lo sono state. Ha torto l'« Avanti! » di scandalizzarsi, perchè anche nel 1964 c'è stata una crisi; formalmente si è risolta con l'uscita dell'ala lombardiana dal Governo. Perchè è stata risolta così? Dopo un bel po' di anni, nel 1967, è venuta la spiegazione, il SIFAR. Qual è la spiegazione, questa volta? (*Commenti del senatore Anderlini*). Potrebbe essere la stessa o un'altra ancora, o peggiore ancora: restano troppi punti oscuri, uno dei più gravi dei quali riguarda non solo la pressione congiunta dei gruppi confindustriali prima dell'apertura della crisi (le bombe di Milano e certe resistenze padronali si accoppiano) ma anche di certi gruppi dirigenti stranieri; c'è infine un fatto estremamente serio e grave, rappresentato — ne parlerò dopo e per ora ne accenno soltanto come elemento sul quale prima o poi bisognerà portare chiarezza — dall'introduzione della questione del divorzio nel vivo della crisi, e quindi dalla azione dello Stato Città del Vaticano con proprie posizioni politiche nel dibattito tra i partiti italiani.

Veniamo al programma di Governo con alcune rapidissime annotazioni. Tale programma si muove in direzione opposta alla realtà e alle esigenze del Paese. Credo che ciò si veda soprattutto nella parte relativa alle questioni di carattere economico.

Il Paese è allarmato dall'aumento dei prezzi: ed è vero. Il Paese è allarmato da un certo processo inflazionistico, ma il Paese, onorevole Presidente del Consiglio, non è preoccupato solo di questo. I lavoratori occupati non hanno solo questa preoccupazione: essi ne hanno anche altre che, più in generale, non si ricollegano soltanto alla questione dei prezzi.

Mi rendo conto della difficoltà di affrontare una discussione di questo genere. In assenza di un documento, abbiamo avuto soltanto degli estratti della relazione economica. Credo che, proprio in previsione del dibattito al Parlamento, sarebbe stato bene seguire la via che seguì un altro Governo, quando venne presentata una relazione economica, cui l'onorevole La Malfa fece seguire una nota aggiuntiva. Intanto, così, avremmo avuto più dati, più possibilità di interloquire nel dibattito con una maggiore documentazione.

Sta di fatto che il ricondurre la situazione italiana soltanto al fenomeno, pure esistente e grave, del processo inflazionistico in atto, è vedere solo una faccia della realtà. Molti si domandano quale parte di responsabilità abbiano avuto le lotte sindacali dell'autunno nel peggioramento della situazione italiana. Per certo noi sappiamo che le lotte, e quindi anche la resistenza padronale,

un'influenza hanno avuto negli orari di lavoro e nell'andamento della produzione.

Però, onorevole Presidente del Consiglio, dai pochi dati che emergono dalla relazione economica, che cosa risulta? Il reddito nazionale italiano è aumentato ancora lo scorso anno del 5 per cento, ma i mali di fondo di questa società italiana, ciononostante — e non credo sarebbe la differenza tra il 5 e il 6 per cento a capovolgere completamente la situazione — sono rimasti inalterati: c'è un problema del quale ella, onorevole Presidente del Consiglio, quasi non ha fatto cenno nella sua esposizione programmatica: è il problema dell'occupazione.

L'anno scorso è stato l'anno peggiore, si è detto, per i livelli occupazionali in Italia. C'è però un altro problema ancora: il problema del Mezzogiorno. L'anno scorso è stato negativo per i livelli occupazionali nel resto dell'Italia e in modo particolare l'annata trascorsa è stata fra le più pesanti per le conseguenze sul Mezzogiorno. Quando parliamo di problemi di occupazione, di Mezzogiorno, quando parliamo dei famosi consumi sociali ai quali non si è venuti incontro (e che significano case, trasporti, ospedali), che cosa facciamo se non ripetere il discorso dal quale partirono molti anni fa uomini di vostra parte, uomini di parte cattolica, a partire da Vanoni, nell'analizzare la situazione nel nostro Paese? Ritorniamo cioè ad una realtà bruciante: non basta di per se stesso l'aumento del reddito nazionale a risolvere i problemi economici del Paese. Ben altro, diceva l'onorevole Vanoni, occorre; occorre « una politica di piano che si fondi sulla eliminazione di una serie di squilibri ».

Oggi i fatti hanno purtroppo dimostrato che questa politica non è esistita e non esiste. Noi abbiamo in proposito un'opinione che spesso viene ritenuta anche settaria: riteniamo cioè che ben difficilmente questa possa esservi in uno Stato capitalistico. Ma la sfida l'avevamo raccolta e stava a voi portarla a termine.

Qual è il risultato della vostra programmazione? Il vero bilancio che ci potete presentare è quello di un'annata nella quale ancora una volta aumenta il reddito nazionale, ma restano inalterati tutti gli squilibri!

Davanti a questa realtà, allora, che cosa significano, onorevole Presidente del Consiglio, i suoi richiami al piano 80, se non una proiezione delle tendenze naturali della economia italiana verso gli anni '80? È un modello costruito, presupponendo che la economia italiana vada sviluppandosi secondo linee già accennate, già precedentemente esperimentate.

Che cosa significa, in modo particolare, il richiamo alla programmazione del 1971-75?

Onorevole Presidente del Consiglio, ella non aveva ancora formato il suo nuovo Governo quando ha avuto modo di fare, nel corso di un'intervista alla « Stampa », alcune curiose dichiarazioni. « Nel programmare » — ella diceva — « l'Italia per i prossimi 5 o 10 anni dobbiamo tener conto degli ostacoli che hanno impedito l'esecuzione del precedente piano quinquennale ».

« Io ho in mente » — ella aggiungeva in quelle dichiarazioni alla « Stampa » — « una programmazione dotata di nuovi strumenti, promossa con nuovi metodi e concentrata su pochi obiettivi essenziali »; ed indicava come strumenti il CNEL, le commissioni miste di studiosi, operatori economici e sindacali e, come obiettivo fondamentale della programmazione, risentito ieri, quello della organizzazione armonica del territorio.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, come potrà conciliare il suo Governo una visione così ambiziosamente ristretta dei problemi dello sviluppo economico italiano con un'affermazione reboante, che l'attuale Ministro del bilancio e della programmazione economica, l'onorevole Giolitti, ha fatto, anch'egli qualche mese fa, dicendo che il nuovo piano deve essere redatto « da uomini capaci di credere fino in fondo all' " utopia " del programma? ».

Vedremo quanto l'onorevole Giolitti sarà in grado di credere all'utopia del programma, ma ci sembra che neanche questo pupazzo della programmazione, presentato nel corso di una dichiarazione sui problemi economici del momento, possa servire a dare l'illusione che vi sia qualche cosa di serio e di sostanzioso in gestazione.

Devo aggiungere che neanche l'analisi congiunturale ci soddisfa. La spinta all'inflazione in Italia, da che cosa deriva? È pur

giunto il momento di arrivare a chiarezza su questo punto. È veramente, la spinta all'inflazione, derivata in Italia solamente ed unicamente dagli aumenti salariali conseguiti nel mese di dicembre? Bene, questa è una tesi che ben pochi fra gli economisti italiani seri si sentono di sostenere. In realtà noi sappiamo che nel mese di settembre scorso già l'aumento dei prezzi in Italia aveva raggiunto il 4,8 per cento, prima delle lotte salariali.

Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, una constatazione molto semplice può essere fatta: in periodo di agitazioni salariali noi abbiamo un restringersi, non un dilatarsi, della domanda. I lavoratori percepiscono, nell'immediato, un salario inferiore a causa delle ore lavorative in meno effettuate. Quindi non si può pensare che l'attuale situazione sia derivata solamente ed unicamente dalle spinte salariali e dall'intervento dei lavoratori in lotta per i rinnovi contrattuali.

Questa tesi va risolutamente combattuta: muove da ambienti confindustriali e tende a scaricare *a posteriori* sui lavoratori il peso rappresentato dalla esecuzione corretta dei contratti di lavoro. In realtà vi era stato un aumento nel mondo dei prezzi delle materie prime; e vi era stato il peso di che cosa? Di qualche cosa, onorevole De Martino, che dobbiamo denunciare, che io mi auguro che a lei non dispiaccia che si denunci, dell'inflazione americana, determinata, in modo particolare, dalla guerra combattuta dagli americani nel Vietnam! Questo è scritto su tutte le riviste internazionali, in tutti i più seri documenti internazionali. Questo dobbiamo ammettere se vogliamo cercare il male del nostro Paese per essere capaci poi di affrontarlo seriamente.

A questo proposito dirò che è abbastanza curioso il comportamento delle autorità governative...

DE MARTINO, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri.* Non è una polemica verso di noi perchè non abbiamo mai detto che gli aumenti salariali erano la causa degli aumenti dei prezzi.

VALORI. Allora, onorevole De Martino, la prenda come una polemica verso il suo collega Tanassi.

DE MARTINO, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri.* Non so se nemmeno Tanassi l'abbia mai detto. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

VALORI. Ecco, allora possiamo dire nei confronti di Preti, col che abbiamo chiarito che si tratta sempre di un settore del Governo e della maggioranza.

Dicevo che, del resto, se analizziamo un momento il comportamento di alcune autorità dello Stato in campo economico vediamo che, come ho già detto diverse volte, c'è l'abitudine di scherzare col fuoco. Ci vengono presentate delle analisi e delle diagnosi completamente diverse le une dalle altre a distanza di pochi mesi. Nel mese di settembre, il ministro Colombo ha formulato dei giudizi sulla situazione economica, nella sua relazione previsionale, di tenore nettamente ottimistico; e in quella occasione già preesistevano in Italia la fuga e l'esportazione illecita di capitali, l'aumento dei prezzi; c'era già la precarietà di un incremento produttivo affidato solo alla esportazione: tuttavia, in quella occasione la visione che fornì il ministro Colombo fu ottimistica, salvo a diventare pessimistica dopo il 19 dicembre; sono scherzi ai quali noi siamo abituati: gli onorevoli colleghi della maggioranza sanno che l'onorevole Colombo una volta dice che ci sono i soldi per le pensioni e un'altra volta dice che non ci sono, una volta dice che il bilancio consente certi margini e un'altra volta dice che non li consente. Ciò che mi preme rilevare è però che si è mutata all'improvviso tutta l'analisi della situazione italiana, pur essendo già preesistenti le cause delle tensioni congiunturali in atto nel nostro Paese.

Ma quale politica economica ne deriva? Ecco la nostra preoccupazione! La politica economica, onorevoli colleghi, che ci viene proposta, associa un certo grado di inflazione ad una certa politica di deflazione a medio termine. In che modo? Riassorbendo gli aumenti salariali in aumenti di prezzi, co-

me in parte già è avvenuto o sta avvenendo, ridimensionando la spesa pubblica (ne parla l'onorevole Rumor nella sua relazione ed è una delle richieste di fondo dell'onorevole La Malfa, segretario del Partito repubblicano), favorendo la concentrazione e la ristrutturazione produttiva — lo stesso fenomeno che è avvenuto nel 1963 e nel 1964 — attraverso un processo di restrizione del credito, e di selezione alla rovescia di esso, che agevola i grandi gruppi e colpisce le piccole e medie aziende, attraverso un aumento dei tassi di interesse e quindi del costo generale del denaro e attraverso infine — ripeto, questo è uno dei punti determinanti — una compressione dei livelli occupazionali.

Questi sono i punti per noi inaccettabili del programma economico del Governo; punti che denunciamo all'opinione pubblica perchè sono la risposta che tentate di dare, volete dare, con la ricomposizione del dissidio Carli-Colombo sulla testa dei lavoratori, sulle spalle dei lavoratori dopo le grandi lotte d'autunno. Essi significheranno mesi di battaglie difficili nel nostro Paese e di condizioni pesanti per i lavoratori italiani. Sarà inutile a quel punto ricorrere al senso di responsabilità dei sindacati e delle forze politiche di opposizione!

Il secondo punto programmatico che io voglio brevemente toccare, onorevole Presidente del Consiglio, è quello, dolente, che riguarda la questione del divorzio. Onorevole Rumor, ci sono affermazioni, contenute nelle sue dichiarazioni programmatiche di ieri, che io considero estremamente gravi perchè queste affermazioni rappresentano — e questo risulti agli atti — il modo per una prima presa di conoscenza ufficiale, da parte del Parlamento italiano, dei passi compiuti dal Vaticano in relazione alla questione del divorzio nel corso di questi anni. E qui non potete sfuggire ad un'accusa: perchè queste cose al Parlamento non le avete mai dette? Perchè queste questioni non sono state mai portate avanti? In realtà questo fatto è grave e mi consenta di parlarne, onorevole De Martino, perchè da ciò verrà fuori qualcosa di molto importante.

DE MARTINO, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri.* Rispondiamo delle azioni di questo Governo, non di tutta la storia italiana.

VALORI. Ma queste questioni coinvolgono la responsabilità dei Ministri in carica! Un Ministro in carica risponde anche di ciò che ha fatto in passato, almeno così viene giudicato politicamente dal Parlamento.

TOMASSINI. Accetti questo giudizio con beneficio di inventario.

VALORI. Vi sono innazitutto, ripeto, delle note di cui il Parlamento è venuto a conoscenza con enorme ritardo. Ne è venuto a conoscenza perchè nel corso di una crisi di Governo è stata fatta una confidenza, se non erro, all'onorevole Malagodi su questo argomento. Ma la cosa è tanto più grave perchè, ora che noi siamo al corrente del tenore di queste note — ecco il punto che riguarda i Ministri in carica — comprendiamo il valore di certe affermazioni che Ministri di un Governo della Repubblica italiana hanno fatto nel corso della discussione sul divorzio alla Camera dei deputati. Ho qui il testo delle dichiarazioni fatte, prima della conclusione della discussione, dal senatore Gava e dal Presidente del Consiglio, onorevole Rumor. Il Parlamento italiano ignorava l'esistenza di queste note, ma la controparte no, signor Presidente del Consiglio e onorevole De Martino. La controparte, queste note le aveva inviate, e il sentire rispecchiate fedelmente in una dichiarazione finale del senatore Gava (che non apparteneva neanche a quel ramo del Parlamento, e che parlava quindi in qualità di Ministro di grazia e giustizia) le tesi vaticane significava, per gli uomini di quello Stato, che i membri del Governo italiano condividevano le posizioni espresse ufficialmente nelle note consegnate al Ministero degli esteri italiano. Ho qui questo testo: rinuncio a leggerlo, ma voglio solo dire che si parla di incongruenza della nostra condotta, non conforme proprio a quanto prevede l'articolo 44 del Concordato. Il testo contiene questa frase: « L'Italia repubblicana ha dato esempio di scrupolosa correttezza nei rapporti internazionali osservando come una regola morale e di onore,

prima ancora che come un imperativo giuridico, la norma: *pacta sunt servanda* ».

Onorevoli colleghi, queste frasi riecheggiarono testualmente in un discorso del Sommo Pontefice tenuto qualche settimana dopo a proposito della questione del divorzio in Italia! E questi temi erano contenuti, secondo quanto ci ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle note mandate dal Vaticano al nostro Paese. Tralascio l'analoga dichiarazione sullo stesso tema e sulle delicate conseguenze di carattere internazionale, fatta in proposito dall'onorevole Rumor.

Io accuso i membri dell'attuale Governo di aver nascosto l'esistenza di queste note e di aver pronunciato dei giudizi, che rispecchiavano fedelmente il contenuto di queste note, dal loro banco di uomini di Governo, assumendosi con ciò una pesante responsabilità. Infine vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, che ella mi desse un'altra risposta in materia perchè c'è una frase, nella sua relazione, che non ho ben capito, e vorrei su questo punto un chiarimento. Si dice, a pagina 82: « Alla nota del 30 gennaio 1970 è stato risposto che sui problemi in essa richiamati si è manifestata una difformità di pareri tra le forze politiche italiane impegnate nella formazione del Governo ». Ora, onorevole Presidente del Consiglio, quando vi è un Governo dimissionario, questo Governo resta in carica solo per l'ordinaria amministrazione. Ma vi sembra ordinaria amministrazione il fatto che voi abbiate già dato una risposta alla nota vaticana del 30 gennaio? Io vi domando se questa è cosa di ordinaria amministrazione. Mentre voi discutevate era già partita la risposta al Vaticano! Una risposta sul cui contenuto non voglio entrare; voglio soltanto dire che la risposta era stata data. Non è stato detto: c'è una crisi di Governo. È stata data una spiegazione riguardante la difformità delle forze politiche impegnate nella formazione del Governo su questa questione. E questo non ha niente a che fare con i rapporti con uno Stato straniero.

Il problema riguarda infine, dopo questi precedenti del passato, il compromesso che è stato faticosamente raggiunto. Desidero qui dei chiarimenti da parte del Governo, perchè anche a questo proposito le parole del Governo sono abbastanza oscure. C'è molto amletismo nel tipo di dichiarazioni che ha fatto il Presidente del Consiglio. Al punto *c*), pagina 83, si dice: « come è norma in materia di relazioni internazionali o di applicazione dei patti in vigore, il Governo, prima della discussione o del voto della legge » (innanzitutto va chiarito il significato di questa « o », in quanto una cosa è la discussione, un'altra è il voto della legge; l'informazione può essere data già oggi nella sua replica, dopo di che l'*iter* della legge può proseguire immediatamente) « informerà il Parlamento di quanto finora con le due note gli è stato comunicato e di quanto nei prossimi tempi avrà accertato ». Questa ultima espressione riguarda quindi il futuro: mi auguro di avere da parte del Governo una risposta positiva, chiarificatrice, ma temo, purtroppo, che abbia una sua validità ciò che l'onorevole Fortuna (che è il proponente di questa legge) ha dichiarato, per motivare il proprio voto nel Comitato centrale del suo Partito, quando ha detto: voi avete consentito che qui si fermasse praticamente l'*iter* della legge.

Noi desideriamo avere su questo un chiarimento da parte del Governo perchè la nostra tesi è che su questo argomento (tesi che fu esposta all'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Luzzatto nel corso della discussione sul divorzio) niente possa essere messo in atto per bloccare una legge in corso di discussione e di approvazione da parte del Parlamento italiano. Respingeremo quindi ogni tentativo in proposito.

Desidero fare alcune osservazioni sulle questioni di politica estera. C'è nel suo discorso, onorevole Rumor, naturalmente la riaffermazione di rito della fedeltà al Patto atlantico, con una formula che risale a non so quale preambolo, di quale Governo di centro-sinistra, tramandata di Governo in Governo fino al suo, e poi vi sono una serie di generiche affermazioni di buona volontà.

Non ho alcuna ragione di mettere in dubbio la buona volontà di pace del Governo italiano. Senonchè c'è, in tutta la parte riguardante la politica internazionale, una posizione non di attore ma di spettatore dei

fatti di politica internazionale. « Il Governo auspica, il Governo si augura, il Governo spera ». I Governi non auspicano, non si augurano, non sperano: i Governi operano per creare certe situazioni. Su molti punti bisogna uscire dal vago. Il nostro Gruppo parlamentare, onorevole Presidente del Consiglio, ha già da diversi mesi presentato (e ne sollecito l'iscrizione all'ordine del giorno) una interpellanza sulle questioni di politica estera, nella quale accennavamo ad uno stato di immobilismo in cui la politica estera italiana era andata progressivamente cadendo. Non voglio dire che il carattere dell'onorevole Ministro degli esteri, il carattere dell'onorevole Moro abbia influito sui ritmi della politica estera italiana. Ma certo qualche volta ne ho il sospetto, perchè ci sono questioni sostanziali, serie, gravi per le quali la decisione può essere immediata, ma viene sempre rimandata. Accenno ad alcune di tali questioni perchè su di esse desidero avere una risposta da parte del Governo.

Il Presidente del Consiglio dice che l'Italia è favorevole alla conferenza sulla sicurezza europea. Benissimo, ne prendiamo atto; ma quale Governo si dichiarerebbe per principio contrario ad una conferenza per la sicurezza europea? Il problema è di rendere conto davanti al Parlamento di che cosa il Governo ha fatto nel corso di questi anni, da quando è stata avanzata la proposta, per portare avanti la tesi della convocazione di questa conferenza.

Onorevoli colleghi, noi sappiamo che negli organismi atlantici c'è stata una divisione su questo punto, sotto la pressione americana in modo particolare; c'è stata la posizione reticente dell'Inghilterra e quella di altri Paesi; c'è stata la posizione assai più aperta della Francia e di altri Paesi, ivi compresa anche una predisposizione più favorevole che è andata assumendo la Repubblica federale tedesca.

Allora, onorevoli colleghi, bisogna uscire dal vago. Non basta dire che si è favorevoli alla conferenza: bisogna dire cosa il Governo italiano intende fare, quali sono le proposte che intende portare avanti per cercare di realizzare questo obiettivo.

C'è un altro punto che secondo me è veramente preoccupante, onorevole Rumor. Ella nella sua dichiarazione programmatica ha parlato del trattato di non proliferazione nucleare. Se qualcuno ha la pazienza di rileggere i discorsi che abbiamo pronunciato in occasione del dibattito su tale questione, troverà che abbiamo mosso al trattato una serie di critiche ed indicato il terreno sul quale il Governo doveva muoversi e procedere per dare completezza ad alcune affermazioni contenute nebulosamente nel trattato medesimo. Ora, però, c'è da fare una scelta: onorevole Presidente del Consiglio, volete o no ratificare il trattato? Il Governo Rumor-De Martino proporrà al Parlamento questa ratifica?

Qualche settimana fa si è avuta la solenne ratifica delle maggiori potenze attualmente firmatarie del trattato. L'Italia ha figurato tra il numero dei Paesi che assistevano, tra i partecipanti firmatari che non avevano proceduto alla ratifica. Siete voi che avete collocato l'Italia in questa posizione; ora ci dovete dire se le critiche ed i suggerimenti in merito al trattato faranno rinviare ancora una volta la sua ratifica oppure se vi è una volontà di ratificare, sia pure accompagnata da queste intenzioni, da parte del Governo italiano

P R E S I D E N T E . Lei sa, senatore Valori, che su questo argomento c'è un impegno da parte del Senato di discutere una mozione. Nei prossimi giorni ne parleremo formulando un programma.

V A L O R I . Certo, signor Presidente, c'è una mozione ed altre potranno essere presentate, ma quanto mi auguro è di avere, prima della fine della discussione, una risposta da parte del Presidente del Consiglio.

Anche per gli altri problemi della politica estera, non si tratta di esprimere delle buone intenzioni ma di compiere dei gesti. Io ripeto cose già dette e che verranno ripetute ancora infinite volte. Volete fare qualcosa per dare un nuovo assetto alla sicurezza europea, ai problemi dei rapporti tra gli Stati in Europa? Dite di essere favorevoli ai passi che ha compiuto la Repubblica federale te-

desca verso la Repubblica democratica tedesca? Allora cominciate col fare il primo gesto, prima che lo facciano i tedeschi, gesto che prima o poi bisognerà fare: riconoscete la Repubblica democratica tedesca. Non venga più, onorevole Presidente del Consiglio, a parlarci della Germania orientale senza avere neanche il coraggio di definire questo Stato per come esso si è definito e si definisce ufficialmente.

Lo stesso ragionamento per una politica basata sulle realtà in movimento noi possiamo ripetere per le questioni che riguardano l'Estremo oriente. Crediamo sia necessario a questo punto non soltanto prendere atto della lunghezza delle trattative di Parigi ma vedere anche cosa il Governo italiano può fare. Anzitutto bisognerebbe vedere che cosa significa un certo indirizzo di politica estera americana nel Sud-est asiatico che è andato avanti nel corso di questi anni. Insomma, il Governo italiano è favorevole o contrario alla tesi della cosiddetta vietnamizzazione? Credo infatti, onorevoli colleghi, che anche su questo si debba arrivare ad un chiarimento. Noi non possiamo accettare la tesi della cosiddetta vietnamizzazione, e non perchè si debba accettare l'altra tesi, altrettanto da combattere e che abbiamo combattuto in tutti questi anni, dell'intervento massiccio, pesante degli americani nel Vietnam, dei bombardamenti, degli eccidi, che hanno compiuto, ma perchè sappiamo che cosa si nasconde dietro la formula della vietnamizzazione: si nasconde la perpetuazione del conflitto del Vietnam: non si va alla pace del Vietnam, ma ad un conflitto permanente tra il sud Vietnam ed il nord Vietnam; conflitto al quale, tra l'altro, una parte di forze americane dovrebbero comunque continuare a partecipare. Personalmente, credo sia un controsenso augurarsi il successo delle trattative di Parigi e contemporaneamente accettare supinamente la linea della vietnamizzazione nel Sud-Est asiatico, linea tanto più pericolosa quando si veda attraverso che cosa passa: cioè attraverso l'incendio di tutta l'ex Indocina, attraverso la messa a ferro e a fuoco anche di altre regioni del Laos e della Cambogia. La vietnamizzazione diventa quindi solo un'etichetta dietro la quale in realtà c'è l'estensione, l'acutizzarsi, sotto altra forma o in altro modo, del conflitto vietnamita. Anche a questo proposito ci sono cose che si possono fare, ci sono Stati da riconoscere, come la Repubblica democratica del Vietnam, e c'è da insistere sulla linea di riconoscimento della Cina popolare avendo il coraggio di non subordinare questo riconoscimento al mantenimento dei rapporti con l'isola di Formosa e con il generale Chiang Kai-shek.

Ecco, onorevoli colleghi, alcune osservazioni sul programma che ritenevo di dover fare nel quadro di un discorso politico diretto più alle analisi della collocazione generale del nuovo Governo quadripartito che alla minuta rassegna delle questioni contenute nella dichiarazione programmatica. Nel campo del programma, infatti, molte altre cose potrebbero essere dette circa le soluzioni inaccettabili prospettate e le soluzioni che mancano. Ne segnalo solo una, onorevole Presidente del Consiglio, perchè non vorrei che ci dovessimo trovare, anche su questo punto, di fronte a cose estremamente negative. Intendo riferirmi alla questione della RAI-TV. Tale questione è scoppiata lungo il cammino della strategia della tensione perseguita dal Partito socialista unitario. La mossa di De Feo era un tentativo per controbattere la battaglia contro la repressione, era un attacco diretto ad un certo tipo di televisione forgiatasi in questi anni attraverso un processo di maturazione democratica che tendeva a renderla più corrispondente alla tematica e alla problematica che il Paese aveva di fronte a sè. Come si chiude questo caso? Verso quali compromessi andranno le forze di Governo in materia? Sono cose che ci preoccupano fortemente, poichè ancora fino all'altro giorno la stessa Commissione parlamentare di vigilanza era bloccata da questo problema. Comunque, di fatto è avvenuto qualche cosa: c'è sempre qualcuno che ci guadagna: di fatto, i poteri sono andati al vice presidente Delle Fave che è diventato presidente della RAI-TV. Soluzione transitoria? Soluzione permanente? Sono problemi molto seri, che interessano milioni e milioni di cittadini italiani, sui quali mi sono soffermato dal

momento che l'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato « di stampa e di cultura ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho già detto la soluzione della crisi è da noi giudicata negativa ed arretrata e riteniamo che abbiano sbagliato ad avallarla talune forze che vi partecipano: sinistra democristiana, Partito socialista italiano. Andiamo verso una campagna elettorale, quella per le regioni, e riteniamo che la pressione popolare ed il meccanismo stesso delle cose abbiano obbligato il Governo a dover affrontare senza indugio questa scadenza. Sappiamo che passeremo attraverso una dura battaglia nella preparazione delle elezioni regionali, attraverso gli scontri parlamentari che avremo per l'approvazione della legge sulla finanza regionale; sappiamo che cosa possono rappresentare le regioni nel nostro Paese e vogliamo, prima che l'atmosfera si infuochi, dire una parola serena su questo, nella convinzione che le regioni, cioè, possano essere un fatto importante nella vita nazionale, un fatto che il centro-sinistra non ci regala e che soprattutto non ha mostrato di apprezzare nel corso di questi anni.

Quando i colleghi della destra ci gettano in faccia la situazione delle regioni esistenti, le situazioni assembleari della Sardegna e della Sicilia, dimenticano che il guasto, lì, è stato portato da maggioranze di centro-sinistra; sono maggioranze di centro-sinistra, che si tenta in ogni modo di tenere in piedi e che non si reggono, a determinare le conseguenze delle mancate nomine di assessori e del discredito in cui vivono quelle due assemblee. Non solo ci apprestiamo a combattere la battaglia contro un eventuale ostruzionismo per le regioni, ma confidiamo che l'esistenza delle regioni sia condizionata dalla scomparsa di ipoteche che voi avete tentato, col preambolo Forlani, di infilare sulle nascenti regioni italiane. Ci auguriamo che gli elettori abbiano il buon senso di strappare questo preambolo Forlani in tanti pezzi, e di costruire una realtà nuova e diversa nelle regioni italiane.

Le elezioni regionali avranno anche un valore politico, non c'è dubbio. In questa situazione ormai la parola e il giudizio spettano agli elettori. Noi, mentre condanniamo l'atteggiamento tenuto dal Partito socialista italiano e da alcuni settori della Democrazia cristiana che erano contrari al quadripartito e lo hanno accettato in *extremis* e mentre chiederemo su questo il giudizio del corpo elettorale, con altrettanta franchezza vogliamo aggiungere che ciò non chiude il nostro discorso con queste forze, poichè siamo convinti che dietro queste forze vi sia una realtà in movimento nel Paese; siamo convinti che ci siano stati errori di calcolo, vi sia stata debolezza di posizioni, ma siamo convinti anche che l'unico modo per uscire dalla situazione sia rappresentato in Italia dalla costruzione di una alternativa di sinistra al centro-sinistra.

Questa alternativa non la si può che costruire che con queste forze e vorrei essere a questo proposito molto chiaro. Quando noi parliamo di unità delle sinistre e di alternativa di sinistra, non pensiamo a incollare nuovamente quanto si è scollato molti anni fa, non pensiamo ad una ipotetica sinistra esistita ad un certo punto, poi divisasi e che si dovrebbe rimettere insieme; non pensiamo a formule ciellenistiche, che vi sono state in un certo periodo e che hanno adempiuto ad una loro funzione precisa e poi sono entrate in crisi, anche con grave danno per il nostro Paese. Non è buona politica quella che fa resuscitare i morti e quella di chi si muove sempre con la testa rivolta all'indietro. Noi pensiamo ad una alternativa nuova, radicata nel Paese con le forze nuove, con ciò che matura nella coscienza delle giovani generazioni, tra i lavoratori, anche con le forze politiche che sono oggi però diverse da quelle che erano, come ognuno di noi è diverso da ciò che è stato nel passato, cercando di comprendere la realtà che ha di fronte.

Certo, ci saranno partiti che potranno dare un loro apporto, lungo la scia di un certo filone tradizionale, alla nascita di questa alternativa, ma noi guardiamo anche oltre questi partiti: guardiamo a quelle vaste zone di opinione pubblica e di lavoratori che pure hanno trovato forme nuove di unità nell'autunno caldo e che oggi possono essere sgomentati e rattristati dalla divisione che viene

invece introdotta nuovamente dal centro-sinistra.

Ecco perchè con questa prospettiva di un discorso che non può cessare, condurremo sì una polemica elettorale, ma volta a convincere, volta a costruire qualche cosa di nuovo e di diverso per dopo le elezioni. Ci auguriamo che il risultato elettorale sia la migliore risposta del Paese a questo disgraziato tentativo di ridare vita ancora una volta al centro-sinistra. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari